LA TALANTA
COMEDIA, DEL DIVIN PIETRO ARETINO.

Composta a petitione de magnanimi Si-
gnori Sempiterni, e recitata da le lor proprie
Magnificentie, con mirabile super-
bia d'apparato.

MDLXXXVIII.

AL PERPETVO DVCA DI FIORENZA.

ECCO, o verace Idolo mio, che offerisco in su l'altare de vostri honori serenissimi; vna di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre el mio ingegno piccolo, da la sua pouerta grande; e cio faccio per vn segno de l'humilta, che io debbo a la deita loro, e non perche se gli possa aggiugner gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa, de lo immortale genitor vostro, auanzano di degnita, e di pompa i marmi intagliati; che serrarono le celesti conditioni di voi, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualita d'ogni humana riuerenza. Ma per che il cuore è quello, che porge questa opera a la mansuetudine, di che sete adorno, accettate i suoi affetti, accettate gli signore, che certo sono i piu interi, i piu ardenti, i piu intrinsichi, i piu efficaci, i piu teneri, i candidi, i piu feruidi, & i piu incomperabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'huomo viuente, e pero la sorte, che gli tien ribelli dalla gratia di vostra eccellenza; vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto piu crescono in disiderio d'adorarla.

Humilissimo seruo
Pietro Aretino.

TALANTA *Cortigiana.*
ALDELLA *Camariera.*
ORFINIO *Inamorato di Talanta.*
PITIO *suo compagno.*
COSTA *Seruitore d'Orfinio.*
M. VERGOLO *Venitiano.*
FORA *famiglio.*
MARCHETTO *figliuolo di M. Vergolo.*
SCROCCA *uillano.*
ARMILEO, *che finge d'amar Talanta.*
PENO *precettore d'Armileo.*
BIFFA
RASPA *garzoni suoi.*
TINCA *soldato.*
BRANCA *Parasito.*
MARMILIA *figlia del soldato.*
STELLINA *serua.* *(d'Antino.*
BLANDO *padre di Lucilla, e d'Oretta, e*
LVCILLA *tinta, & Vestita da saracino.*
ORETTA *Vestita da maschio.*
ANTINO *in habito di schiaua.*
FEDELE *famigliare di Blando.*
PONTIO *Romanesco.*
M. NECESSITAS *Dottore.*
PIZZICAGNOLO.

PROLOGO.

SE non che io non voglio esser tenuto vn pazzo, certo ch'io vscrei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamationi, con le quali affermauano, che i Sempiterni non farebbono, e non direbbono, allegando la varieta de le fantasie, come che il mutar proposito, non fusse proprio de la giouentu: e mentre han men creduto, che ci facciamo honore, si son piu mossi a credere, che ci douiamo honorare (e che sia il vero) ne l'accennare, io, che sono il minimo de la compagnia, d'aprir la bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta cio a far fede de la riputatione de la festa, e de l'auttorita nostra. Ma lasciando da parte la lode de l'apparato, che vedete, e la qualita de la Comedia, che vdirete, dicoui, che hersera mi ritrouai in vn trebbio di teste buse da vero, e di capi suentati da senno, i quali per mezzo de lor giardini in aria, erano tutti assunti al Principato, e perche io stando in sul satrapo, non volsi, che le chimere m'imbarcassino, non fui si tosto in letto, che volai dormendo, doue non seppi trottar veggiando. Io mentre russaua, da zappatore, fui portato dal sogno in cielo; nel quale, tosto che io giunsi sento, che le Stelle mi dicano, poi che tu sei qui; deliberiamo, che tu diuenti vn Dio, o vna Dea di quelle, che ci

sono,

ſono', ſi che eleggiti quel, che piu tì piace, che quel farai. Io vdendo cio gli riſpoſi, che non voleua eſſer Marte, perche oltre il grillo, che mi monterebbe ne lo'ntendere, con che brauura di voce heroica, ogni Cibeca dimanda caualli, e fanti, trarei l'armi in vn deſtro, e nel vedere, come ciaſcuno, che ſa farſi vela del pennacchio, accotonarſi la barba, mandar giu le calzette, e diguazzar la ſpada, vol eſſere quel ſignor Giouanni de Medici, che è impoſſibile a parere, ſuergognerei coſi nobile arte. Ne manco m'andò a guſto il trasfigurarmi in Gioue, pero che nel rimeſcolarmiſi de ſuoi fulmini in mano, non mi ſarei mai tenuto di non iſmorbare di chieriche il mondo, che ſarebbe ſuto vn peccato. Rifiutai l'vfficio del Sole, per non gir ſempre ramengo, con la giunta d'hauere la ſtate a ſcorticare i villani, & il verno a ſpidocchiare i furfanti. De la Luna, accennai, che non mi ſi parlaſſe, conciosia, che non mi mancarebbe altro, che i cancari, e le gianduſſe, che nel ſuo voltare, mi manderiano i doglioſi, e gli'infermi, e nel ſuo rilucere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di Venere ricuſai, perche, ſe mi fuſſe venuto in animo di cauarmi qualche vogliuzza, la paura de l'eſſer grappata da le reti di Vulcano m'haurebbe tenuta. Mi feci beffe del proferirmiſi il luogo di Mercurio, ſi per vergognarmi di far l'arte del corriero, ſi per non hauere ad infondere l'eloquenza nel bue de Ciceroni ſaluatichi. Per ſimigliarſi

Saturno

Saturno hora a la morte, & hora ad vn segator di fieno, lasciai l'essere di se stesso a se medesimo. Mi publicauano per Nettuno, se io non gridaua, non m'intricate con la bestialita de venti, con le maladitioni de le ciurme, col recere de le budella. Fui per consentire a lo stato di Plutone, solo per sussriggere a mio beneplacito venticinque padellate d'hipocritoni, ribaldoni, ghiottoni. Feci vista che non si dicesse a me, nel parlarmisi di farmi la Sorte, peroche ogni barbagianni, che precipita, per sua mera poltroneria, si scusa cō dar la colpa a la Fortuna, ancora che nel propormisi il grado di Titone mi si allegassi il godere di quella buona spesa de l'Aurora, non ci consentij, perche mi parebbe strano, che tal ninfa fusse la notte mia, & il giorno del popolo. Pensate voi il ceffo, ch'io gli mostrai nel pensarsi, ch'io volessi diuentar Bacco, protettore de briachi, & idolo de le tauerne. Non mi piacque d'esser Himeneo, padrino ne duelli matrimoniali, per non hauer materia di bandire il fatto di quelle spose, che nel primo assalto, dandola a gambe per camera, fanno far la Maddalena a mariti. Sprezzai la condition di Giunone, per non hauere tutto di a combattere col nuuolo e col sereno. Di Minerua, non mi si aprì bocca, perche io vorrei prima custodire vn sacco di pulci, che la memoria di qualunche si sia. Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo, Iddio de la riprensione, ma ci

 serrai

ferrai le orecchie, auenga che chi brama d'acquistarsi il nome del piu scelerato huō, che viua, dica il vero. In somma venutosi in sul caso di ser Cupidó, ci diedi subito il si, e dandocelo mi sentí l'ale a le spalle, il turcasso al fianco, e l'arco in mano: e cosi io gia tutto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere cio che si fa in amore, dò d'vna occhiata a le turbe, che amano, onde veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira intorno la casa de l'amica, chi v'entra per la dritta, chi si agrappa per le mura, chi vi monta con la scala di corda, chi salta de le finestre, chi s'asconde in vna botte, chi è scoperto dal bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo in zambra da la fante, chi trattone dal famiglio, chi arrabbia di martello, chi creppa di passione, chi si consuma spettando, chi fa le fica a la speranza, chi non se ne vol chiarire, chi dona a la sua donna per grandezza, chi le toglie per impeto, chi la tenta con le minaccie, chi la scongiura co preghi, chi diuulga il fine ottenuto, chi non confessa il suo gaudio, chi si vanta de la bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra il suggetto che l'arde, chi vitupera la cagione che l'ha infiammato, chi non mangia per dispiacere, chi non dorme per letitia, chi compone versi, chi scriuacchia pistole, chi sperimenta incanti, chi rinoua imprese, chi consulta con le ruffiane, chi si lega al braccio vn fauore, chi basciucchia vn fioretto tocco da la manza, chi temprella il

liuto,

liuto, chi biscanta vn motetto, chi assalta il riuale, chi è vcciso dagli emuli, chi si crucia per vna madonna, e chi spasima per vna baldracca. Compresele cose predette, mi riuolsi a gli incendi muliebri, & vidi, come il diauolo per gastigarle de la peruersita, ch'elle vsano con quegli, che le seruano, le lodano, e le adorano, le da in preda d'vn pedante, d'vn pleboo, d'vn goffo, d'vno isbatta-fattore, d'vno sgratiato, e d'vna pelaruola, che le giunge. Onde non gli gioua dire, oime Iddio, oime Dimonio, ben che il mio maggiore spasso fu ne gli andari di quei ciuettini, che le vogliono tutte. Io standomi astratto ne le galle di cotali fioramuzzi, andai registrando la sciocchezza d'alcun dettarelli tisichi, e d'altre lor facetie oppilate. Per via de le quali si creadano ciuanzare la gratia de le dame corteggiate da la presuntione, che gli alza, e veste. Dopo posto mente a la setta de compariti a le feste, mi si fece stomaco, solo a vedere con quale importunità i balordi tolgon sù a ballare le più belle, e le piu degne, a la fine la dò guardando per le chiese, e visto in che maniera i bestiuoli rapiscono con gli occhi quante ne vengono a messa, scorgo vn certo pater nostro d'ambracane, che appoggiato ad vna colonna in gesto languido, si caua di seno, non so che lettera inuiluppata in due dita di raso verde, e deplorato seco alquanto ve la ripone, dopo tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia

in atto disdegnoso, e datogli due tiratine co denti, fa segno de la durezza de la diua, e de la crudeltà del fato, tal ch'io nimico di simili caca spetie, isguainò vna freccia per cauargli il grillo del fegato; ma parendomi biasimo il ferire vn par suo di strale, mi acconcio l'arco tra le mani ben bene, & in quello, che io mi muouo per refrustarlo, come vno asino, diedi si gran percossa ne la lettiera, che mi destai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a mostrare al medico hor hora.

ARGOMENTO.

PERCHE i nostri compagni di dentro dubitano, che voi, che sete di fuori, non capiate la cosa, che essi vengono ad esporui: vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo sdegno, che, per lo chiudersegli de la porta, piglia seco Orfinio, viene in gran colera, per lo fuggirsene de la schiaua, e del saracino, donatele dal capitano Tinca da Napoli, e da messer Vergolo da Vinegia: intanto Armileo romano, che sotto ombra d'amare la predetta cortigiana, adora la schiaua, troua vn certo Blando, e credendosi, che la giouacella, che era seco vestita da fanciullo, fusse la schiaua, la quale gli hauesse venduta la signora; lo sforza a dipositarla, & se stesso ne la sua casa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che insieme con quello, che Armileo

leo, si credette, che fusse donna, nacquero d'vn corpo; si scopre non solo, che il saracino tinto per arte è femina, e la schiaua maschio: ma che l'vno è marito di Marmiglia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Venetiano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letitia grande, Talanta riceue dal capitan Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, ch'essi spesero in comparre il saracino, e la schiaua. Onde Orsinio si rimane libero possessore de l'amica, che apariscie colà: si che se volete sapere cioche ella dice, acquetateui.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

TALANTA CORTIGIANA.

ALDELLA SERVA.

Vrtania, che la festa di Testaccio si fa, in Roma non riman persona; ma poiche non ci si vede alcuno, spasseggiamo vn poco ragionando.

Ald. Di gratia.

Tal. Che ti parue del pianto, nel quale hiersera entrò quel corriuo, perch'io gli giurai di ficcarmi ne le conuertite?

Ald. Egli se la beuue.

Tal. Se non si facesse tal'hora di simili fintioni, onde il martello non lauorasse, potremmo andare a riporci.

Ald. Voi la intendete.

Tal. Sappi sorella, che la industria de le mie pari; nacque de la tacagneria di que primi, che ci fecero meretrici.

Ald. Puo essere.

Tal. Onde non siamo buone, perche essi furon pessimi, e pero il fargli il peggio, che si puo, è vna limosina.

Ald. Cosi credo io.

Ma

Tal. Ma che di tu del Capitanio; perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, & auentandosi con le braccia proprio come fosse là?

Ald. Egli, & il Venetiano dourebbono espedir grates tanto ci sono di spasso in casa.

Tal. Cotesto è l'altro, è mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è vna bella come sono io; faccio vista di adirarmene con dire, che mi berteggia.

Ald. Anchor io farei a i capegli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fussero celestiali.

Tal. Sarebbono se io le studiasse.

Ald. Voi fate da sauia a non le crescere in più sopranità, perche vi correria a l'vscio fino al populo d'Israelle.

Tal. Non ista bene a dirlo a me, pure tosto che altri mi parli, è bello, che intabbaccato.

Ald. Ve ne vo dare vno.

Tal. Hor suso.

Ald. Vè che vè l'ho dato.

Tal. Mattacciuola.

Ald. Perche non sono il Soldano di Babilonia.

Tal. Torniamo al vecchio da Vinegia.

Ald. Dite al nostro dondolo.

Tal. Quanto piacere ho io, quãdo il buõ huomo mi dimanda, s'egli parla corretta mente toscano, affermando di hauer tenuto vn fiorentino due anni per farsi dottore ne

nela sua lingua, e che durò grã fatica à dissuezzarsi da dir velluo, auerzi, vienzà quà, in drio, in ciò.

Ald. Stupisco, che il suo famiglio; o quel del soldato non comparisca a portarui qualche salutatione da far venire il sudor caldo à Orsinio.

Tal. Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'vn solo, io parlo inquanto a l'vtile.

Ald. So bene.

Tal. Ne viene la vecchiaia Aldella, e come la fronte comincia ad increspassi, le borse si serrano, e gli amori si freddano.

Ald. Non ci potiamo lamentare di lui.

Tal. Pare a te.

Ald. Egli v'ama pure.

Tal. Orsinio ama non me; ma il suo trastullo, e spende non in mio pro, ma in suo piacere, ecco vn ghiotto compra vna starne, non per amor, che gli porti, ma per la vòglia, che egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacer, che trahe di quel, ch'io sono. Hor la conclusione è questa, che sin, che le reti de la mia astutia ha tese, ne la siepe de la loro liberalità, non pigliano il saracinetto, che m'ha promesso il Vinetiano, e la schiauettina, che die darmi il milite, non è per capitarmi in casa.

Ald. A che saren, se si corruccia?

Tal. A quel, che fummo, quando trouò meco in camera il Romano, che nouamente ho imbertonato.

Eccolo?

Ald. Eccolo?

Tal. Riserriamoci in casa, a caso che faccia conto di entrarci, di che non si puo adesso, che dia di volta, che sapra poi il tutto.

Ald. Voi volete, che cotal crudelta gli costi.

SCENA SECONDA.

ORFINIO Innamorato, PITIO, suo compagno. ALDELLA a la finestra.

Orf. Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, e i sensi con cio che hanno in se le vite de gl'innamorati, sieno d'ariento viuo, onde Cupido perderia piu tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto a la congelatione d'esso; io parlo cosi a proposito di non potere stare vn'attimo senza veder Talanta, si che, fratel caro, batti vn poco la sua porta.

Pit. Tic, toc, tac,

Ald. Chi è?

Orf. Siam noi.

Ald. Non si puo adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.

Orf. Sempre sei su le burle.

Ald. Lo Imbasciador non porta pena.

Pit. Spacciati, & apri.

Ald. Bisogna vbidire chi mangia il pan d'altri.

Orf. Tira la corda cara figlia,

Ald. Io vi lascierò dire.

Pit. Adunque ci si vieta la casa?

Orf. La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in su gli abbai.

Ald. Io dico da maladetto senno, e con questo vi lascio.

Orf. Che burle son queste Pitio.

Pit. Io per me rinasco.

Orf. Bussa di nuouo.

Pit. Tac, toc, tic.

Orf. Niuno appare.

Pit. Toc, tic, tac, tic tech.

Orf. Oime, misero me, tristo a me.

Pit. Ladre, traditore scelerate porche.

Orf. Gettiamle giu la porta, anzi abbrisciamola in casa, Costa, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia qua legne, qua paglia, costi pegola; presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e doue sono? ah Orsinio, merita cio la tua fede, e la tua magnanimita?

Pit. Andiamcene in casa nostra, poi che la sorte vuol cosi.

SCENA TERZA.

MESSER VERGOLO padrone,
SCROCCA villano
PONTIO amico del vecchio.

M.V. E'venuta la barca, volsi dir la mula?

Scro. Si Messere.

M.V. Hai tu detto al Fora, che habbia l'occhio a la casa?

Scro. La prima cosa, ch'io facessi, doppo la colatione,

tione, fu il dirgliene.

M.V. Io M. Pontio caro son venuto ad habitare in Roma con la brigata; solum perche Marchetto mio figliuolo vnico, possa o per sua virtu, o per mio dispendio ottenere qualche grado, di quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.

Pon. Piacemi.

M.V. Ma lasciamo andar questo, io per vostra gratia, e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho inuidia a qual si voglia giouane circa il medesi. e ben vero che mi vado temperando con le volonta de desordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.

Pon. Ella m'ha cõtato i miracoli del fatto vostro.

M.V. Le ho donato il mio saracino con le parole, per ottenergnene con gli effetti, & ho indugiato a mãdargliene hoggi; peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante; da cui ancora il Capitano comprò la schiaua, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vol tanto bene, che pagherei assai, assai a potermi disdire, pur è meglio osseruar le promesse, che mangiar le brasciole,

Pon. Forniamola.

M.V. La beneuolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'anticaglia e del Senatus, & populus que Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolchro,

Mon-

Pon. Montate dunque.
M.V. Qual piede si calza prima in le staffe.
Scro. Questo, anzi quello altro.
Pon. Pigliate la briglia con la mano manca.
M.V. Io la piglio.
Pon. E posatela in sul pome de l'arcione cosi.
M.V. Ce la poso.
Pon. Ponete mò il pie sinistro qui entro.
M.V. Ce lo pongo.
Pon. Hor lanciateuici suso.
M.V. Dammi di mano Scrocca.
Scro. Alto.
Pon. Acommodatiui bene insu la sella.
M.V. Sto bene, bene.
Pon. Piacemi.
M.V. Io non vi proferisco la groppa per non hauer materia di appoggiarmiui al petto, e per imparare a maneggiar mule.
Pon. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo, si che vi seguiro pian piano.
Scro. Spettate, gli speroni?
M.V. Mettetegli per me, accioche paia che anche tu vada a cauallo.
Scro. Si si.
Pon. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah, ah, ah, e par che voghiate, e non che caualchiate.
M.V. Anche io quando sono in Vinegia rido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la popa.
Pon. Ah, ah, ah.
M.V. Stali premi, premi stali.

Non

Pon. Non furia.
M.V. Andiam noi a seconda?
Pon. Non me ne intendo.
M.V. Restaremo in secco?
Scro. Non c'è pericolo.
M.V. Perdonatimi messer Pontio, che non mi ricordaua, che voi foste qui.
Pon. Non importa.
M.V. Be che cosa è quella cosi grande, e cosi grossa?
Pon. Si chiamaua gia' il Pantheon edificato per Agrippa, & hora è detta la ritonda & è il piu bel tempio, che mai si facesse.
M.V. Come si chiama quello, che cosi mezzo rouinato per tutto il mondo?
Pon. Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni, che lo stimassero gli antichi.
M.V. Quella baia lunga di pietra strana accantonata, & aguzza in la pũta, come ha nome?
Pon. La guglia, e ne le palla indorata, che gli vedete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.
M.V. Fu abbrusciato il valente huomo ah?
Pon. Cosi si dice.
M.V. Che bella colonna apparisce colà.
Pon. Traiano la fece drizzare insuso, e gli scultori fanno vn gran conto de le figure, che ci si veggono intorno.
M.V. Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.
Pon. Quella rocca altissima, è la torre de la militia, & in cotal stanza i romani raccoglieuano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poueri auanzauano a le lor

lor guerre.

M.V. Anche il nostro sublimissimo senato gli prouisiona di herede in herede, e quel che non puo godere il padre, gode il figliuolo.

Pon. Dio lo mantenga in sempiterno.

M.V. Non sara altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.

Pon. Le muraglie, che apparisconο in tāte ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedeuano i magistrati di si gran citta.

M.V. Io stupisco.

Pon. Hor fermatiui qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti triomphanti.

M.V. Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è vna stupenda machina.

Pon. Eccoui la templum pacis, che essendo prophetezāto, come esso caderia subito, chè vna vergine partorisse, rouinò la notte, che nacque il nostro signore.

M.V. Si an?

Scro. E altra cosa il campanil di san Marco.

M.V. Non ti si nega, tutta via queste manifatture son grandi.

Pon. Credo che lo potiate dire.

M.V. Ditemi vn poco, doue è maestro Pasquino.

Pon. Dimandetene lui, che si sta là.

M.V. Nol veggo.

Pon. Eccolo qui.

M.V. Come qui?

Pon. Questo è desso.

M.V. Misericordia.

Scro. Egli mi pare vn sasso padrone.

M.V. Minuit presentia fame.

Pon. Chi vi credeuate voi che fusse?

M.V. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.

Pon. Ah,ah,ah.

M.V. E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin fara, in fine io son rimasto vno stiuale in suo seruitio.

Pon. Il caso suo messer Vergolo se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.

M.V. E dunque inuisibilium il suo furore?

Pon. E di che sorte.

Scro. Mi pare il bosco del montello questa Roma.

M.V. Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria, Che se bene l'uscire di concistoro de reuerendissimi con la pompa de cortigiani intorno, fa vn veder visiuo, e mirando, il venir giu il consilio de la magnifica nobilta Veneta, o santo deus, e la compagnia galāte di quella giouentu signorile, in quella etade media, & in quella vecchiezza serenissima.

Scro. Cancaro a madonna Tarantala.

M.V. Se tu la mentoui in vano, se tu la mentoui,

Scro. Io la bestemmio, perche saremmo adesso a veder la comedia de la compagnia da la calza, che v'ha detto la lettera.

M.V. Tu hai ragione di maledirla, inquanto al caso, ma secōdo il merito, tu sei vn poltrone,

Scro. Io mi sia.

M.V. Certo mi s'auuisa, mi si scriue, e mi si notifica, che vn messer Giorgio d'Arezzo di etade d'un xxxv. anni, ha fatto vna scena, & vno

apparato,

apparato, che il Sãsouino, el Titiano spiriti mirabili, né ammirano. Hor torniamo a l'amica, che sono satio di vagheggiar marmi e statue.

Scro. Messere, o messere, guardate chi vi mira.

Pon. Ella si è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam suso.

Scro. La porta si apre.

M.V. Smontatemi.

Scro. Spettate.

M.V. Leuatemene di peso?

Scro. Adagio,

M.V. In fine io non son vso a caminare a cauallo.

Scro. Ne io a caualcare a piedi.

Pon. Costei v'adora.

M.V. Ella ha ragione.

Pon. Entriamo.

M.V. Aspettaci Scrocca.

SCENA QVARTA.

SCROCCA, BRANCA, FAMIGLIO DEL CAPITANO TINCA, INNAMORATO DI TALANTA.

Scro. Questo camina, camina non mi garba a me, non io, che non so vso a caminar a caminare, pero sara buono, che io mi getti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga faro anco vn pezzo di sonno, euh, euah, eh, questo sbadigliacciare vol, che io faccia a suo senno ahu: vò legarmi, come si chiama

Bhiama de la mula al braccio, perche ella non possa scarpinar via cauh, cuhe.

Bran. Il padrone mi manda a dire a Talanta, che fra tre o quattro hore al piu, le sara in casa la schiaua, de laqual cosa Marmilia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perche sono vse a starsi insieme fino nel letto, ma che mula è quella, ch'io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colui del Vinitiano, che debbe essere in conchiaue con la signora, il poltroncion dorme, villani a? hora mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si gitta à una oca, ouero forargli la trippa per vedere se ne esce piu vin, che sangue, e quando ancho io lo trahesse in fiume, come una cesta di mondezza, non saria male, togliamogli pur la mula per hora.

Scro. Eufre fra fit fruchiff.

Bran. Cheta, zitta mula, se vuoi, che nel far rinegar la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.

Scro. Eufri fre.

Bran. Restati russando, intanto io me ne andrò pendi qua.

SCENA QVINTA.

ALDELLA, SCROCCA.

Scrocca, o Scrocca destati, su dico, che te fuggirà la mula.

Scro. Io sognaua, che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra.

Ald. Cercala pouer huomo, vanne cercãdo dico.
Scro. Adũque i sogni fan di questi scherzi a Ro-
Ald. Cotrigli dietro. (ma?
Scro. Ella dee essere andata a veder le muraglie.
Ald. Tuo padron t'amazzara.
Scro. La mi ha lasciato impegno la cauezza.
Ald. Ah, ah, ah.
Scro. Traditori ladri,
Ald. Io voglio ire dirlo in casa.
Scro. Io staua fresco, se ella mi strascinaua con seco.

SCENA SESTA.

M. VERGOLO, SCROCCA, PONTIO.

M.V. Che cosa sento io?
Scro. Mi paion campane quelle, che suonano.
M.V. La mula doue è?
Scro. Dimandatene lei.
Pon. E peggio la vergogna, che il danno.
M.V. E pur peggio il danno.
Pon. Non si dee stimar più cinquãta scudi, ch'ella vi costò, che la baia del perderla?
M.V. Le baie, son baie, e le mule, son mule:
Pon. Non vi fate tenere vno huomo leggieri qui per la strada.
M.V. Io non apprezzo la caualcatura, ma faccio conto de la valuta.
Pon. Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la signora, col prometterle l'equiualente, dimostraste animo di Re, & a-

desso

desso ui perdete in vna bagatella mecanica.

M. Ven. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria vna cosa, ma essendomi suta rubata la mula, e non lui, è vn'altra.

Pdun. Andiamo dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa per la porta dirieto.

M. Ven. Vien cane fio di can.

Scro. Son qui.

SCENA SETTIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Va e fiditi di meretrici tu, va e credi a le loro apparenze, e mentre con vn sospiro finto, voci languide, e tutte tenere, ti gettono le braccia al collo, tienle per le tue, peroche il bascio, che la lor fraude in cotal atto ti stampa in bocca, ne fa fede.

Pit. L'huomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, & alhora che la commettono pessima, ridersene, peroche la malitia è tanto di lor natura, quanto la bonta non è di lor costume.

Orf. Ci dib serrarmi la porta a punto, quando io più credeua, che Talanta douesse, non secondo il merito de la mia seruitu, amar me, ma per l'utile, che le ne risulta amãdo io lei.

Pit. Il trargli dietro la vita, non che la robba, nõ ha con esse tanto d'auttorita, che fosse bastante a farci salire le scale di quei palazzi de quali lor paghiamo la pigione.

Orf. Gagni.

Pit. Ma se di simil buccia sono le donne di qualche vergogna, perche hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?

Orf. Tenetuo per fermo, che per non hauere ella in capo, ne al collo, ne in su le spalle, ne in dosso, ne in dito, ne in gamba, ne in piedi, ne in cassa, cosa che non sia di mia liberalità, douesse, non che altro, adorarmi.

Pit. Se voi le haueste fatto tanto male, quanto le haueste fatto bene, sarebbe cosi, peroche solo i bastoni, e le spade fan gli amanti idoli loro.

Orf. Mai piu me ne vo impacciare.

Pit. Parole.

Orf. Tu lo vedrai.

Pit. La puttana, che ha in preda l'altrui affettione, signoreggia, comanda, ordina, e veta, onde è forza, se caccia, andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.

Orf. E pur troppo dishonesto, che le spalle de la mia bonta habbino dì, e notte a portare la somma de le ingiurie, fattemi da persona cosi fatta.

Pit. E manco errore il vostro, poi che la conosce.

Orf. Infino io mi dispongo a lasciarla.

Pit. Non puo deliberar chi non è libero.

Orf. Saro al suo dispetto.

Pit. Tutto il successo procede dal voler farui trarre, o vero dal pensar di ridurui a sopportar le corna d'alcun suo nuouo bertone.

Orf. Cotesto è certo.

Pit. E però state saldo, & in ceruello.
Orf. Andiancene fino in banchi.

SCENA OTTAVA.

TALANTA, ALDELLA.

Tal. Perche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha riceuuto Orfinio guarrà, subito ch'io ci pongo lo'mplastro.
Ald. Dio il voglia.
Tal. Io ho imparato il tratto vsatogli da la gatta, la sagacita de la quale, volendo trastullarsi col topo, ch'ella ha preso, quanto gli pare egli da prima vna di quelle strette, che lo lascia mouere, è non fuggire.
Ald. Ah, ah, ah.
Tal. Hor saprai tu dirgli cioche io t'ho detto?
Ald. Si vorrebbe.
Tal. Agiugniui, ch'io mi arostisco per lui.
Ald. Ancora piu.
Tal. O che me ne sono ita con vn frate.
Ald. Ah, ah, ah.
Tal. Io serro.

SCENA NONA.

ORFINIO. PITIO.

Orf. A sua onta vò passeggiar per di quinci.
Pit. Pur che non ci passeggiate per vostra.
Orf. Io mi ricordo di lei, come non l'hauessi mai vista.
Pit. Adesso ch'io veggo Aldella, che debbe ve-

nire a trouarui, mi chiariro se dite da vero, o da beffe; benche sara meglio andarsene per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.

Orf. Aspettiamola pure, auenga che parebbe vilta l'apprezzarla venendo, o andando, doue ella si vada, o venga.

SCENA DECIMA.

ALDELLA. PITTO. ORFINIO.

Ald. Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia, non sieno atti a riuerirlo.

Pit. Mariola.

Ald. O che maesta di giouane.

Pit. Mal anno, che Dio ti dia.

Ald. Ma eccolo.

Pit. O che volpe.

Ald. I cieli vi siano propitij, e l'hore propinque.

Orf. Tu sei?

Ald. Io sono indegna serua de le vostre serue.

Orf. Dimmi s'assassinano per tuo mezzo gli amici, & i benefattori?

Ald. Par cosi a voi.

Orf. Di pur, che cosi è, e non che cosi mi pare.

Pit. Egli ha ragione.

Ald. La fe gli fara.

Pit. Vn tale huomo non dee andare in dozzina con le vostre trafolarie.

Ald. Si confessa.

Pit. Anzi si douerebbe tenere in palma di ma- (no.

Ald. Non si dice il contrario.

Se

Orf. Se non che mi temei per gran carico il rompermi tutte l'ossa, ti insegnarei con l'amma e stramento d'una legna, quando io piu venissi là, oue non son per capitar giamai: a dirmi non si puo adesso, dare diuolta, sapete poi il tutto, perche non si poteua alhora? perche haueuo io à tornar poi, e che ho io piu a sapere?

Ald. La nouella de lo spasimo, che la sopraprese, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mēto insul petto, tremar le gambe, e fioccar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Pit. Non ci sto.

Ald. Possiami venirmi il batticuore, se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, ne chiuso boccone.

Pit. Se i giuramenti de le ribalde non fussero i testimoni de le lor menzogne, ti si crederia.

Ald. Vi supplico, che ascoltiate vna parola, per compassione de la misericordia.

Pit. Che fina ghiotta.

Orf. Perch'io conosco i misteri, che in se contengono cotesti arti, risoluo tua madonna di non voler venirci ne hora, ne mai.

Pit. Hor cosi.

Ald. Pouerella.

Orf. Anco a?

Ald. Pouerina,

Orf. Per Dio per Dio.

Ald. Poueretta.

Pit. State pur in proposito.

Ald. Se voi l'udiste, quando ella canta con quella

sua cara vocetta, o mio Orfinio di stelle, o mio Orfinio di luna, o mio Orfinio di sole, la correteste abbracciate.

Orf. Non mi romper piu il capo.

Ald. Ascoltate due paroline.

Orf. De vanne via.

Ald. A punto due.

Orf. Vedrai che festa.

Ald. Due sole sole.

Orf. Taci mò.

Ald. Andiami.

Orf. Lasciamo dico.

Pit. Che presuntione è la tua, ti pare egli da tirare si fatta persona per la veste?

Ald. Non entri tra rocca, e fuso, chi non vole esser filato.

Pit. Perche essendo cosi, ci entrassi tu dinanzi col non aprirgli?

Ald. Pagami e responderotti.

Orf. Levamiti dinanzi Aldella.

Ald. A petition di dieci passi.

Orf. Vno non ne farei.

Ald. Huomini a?

Pit. Ce ne andrem noi, puoiche non te ne voi andare tu?

SCENA VNDECIMA.

ALDELLA, BRANCA.

Ald. Che mi fa a me, vengaci, o non ci venga io mi resto Aldella, e grida, e pianga, chi si voglia.

 Caro,

Bran. Caro, caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la muta.
Ald. Sento io il Branca.
Bran. L'ho messa ne la nostra stalla.
Ald. Egli è esso, e fa vn gran frappar da se stesso.
Bran. Mi manda mò à fare intender la burla a la signora.
Ald. Branca?
Bran. Figlia.
Ald. Ben veduto.
Bran. Tu sei vna crudellaccia.
Ald. Ti so dire.
Bran. Anchor tu la scorticherai.
Ald. E perche cotesto?
Bran. Veder morir la gente, e non le aiutare a.
Ald. Parti mò.
Bran. Non si farebbe in Turchia.
Ald. Piano.
Bran. Quando vogliam noi?
Ald. Vatti dimesticando.
Bran. Prouami, e poi mi parla.
Ald. Attendi al fatto tuo, attendi.
Bran. Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io viuo.
Ald. Quando verra la Schiauettina?
Bran. Presto presto.
Ald. Hai tu intesa la burla, che è stata fatta al Vinetiano?
Bran. S'io sono l'auttore di cio, non è da credere ch'io il sappi?
Ald. Ah, ah, ah,
Bran. La signora è ala gelosia.
Ald. Quando verra la putta?
Bran. Presto presto, & vengo a farlo intendere a

la Signora, insieme con la baja de la mula.

Ald. L'vscio nostro è aperto : intriamo.

SCENA DVODECIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Ho caro d'essercitij piaciuto, e che tu mi tenga vno huomo.

Pit. Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi vostri, lo veggo nel capo.

Orf. Non intendo.

Pit. La padrona ; e non la serua da il tratto a la bilancia.

Orf. Adopraro i fatti seco.

Pit. Il fuoco non il vento abruscia la paglia.

Orf. So bene io la mente, ch'io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Pit. O come saria bello il mondo, se'l meschino non fosse suggetto a la ingordigia, & a la maluagita de le cortigiane.

Orf. Lo suenturato ha con loro da far per certo.

Pit. Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non saprebbono quel, che fossero donne fino al tempo del torle ; & alieni da pensieri lasciui, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno alle scuole, & a l'arte senza niuna perturbatione, e, non in vecchiando inanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano : oltre a cio le mogliere hauriano i lor mariti a desinare, a cena, & a dormire, onde tra loro non saria rancore, ne rissa, ne gelosia, e senza mai sentirsi torcere va pelo le

veste, e le gioie non gli vsciriano mai de forzieri, se non quando, se ne volessero ornare, in tanto le madri, & i padri ne l'essere non pur riuerite, ma corteggiate da figliuoli viuerebbono, e morirebbono non men beate, che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il di peruersata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, & a l'anima danno, essi fatti insolenti per cagione di si brutti amori, rotto il freno de la patienza, & incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperatione ad emanciparg li, & a maledirgli, peroche la giouentu imbriaccata ne la beuanda di cotal lasciuia vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura, de gli scandali, de gli homicidi, de le prigionie, de le crapule, de genocchi, de morbi, e de le bestemmie, legittima prole del puttanesimo, non fauello.

Orf. Da le cose da te narrate, comprendo non solo la tristitia, e le sceleratezze loro, ma la miseria, e la infelicita de nostra.

Pit. Pero leuate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che douete portarle a ragione, e cosi voi vi resterete vno huomo, & ella si rimarra vna fera.

Orf. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Pit. Voi sete non vò dir sauio, amando lei, ma aueduto in dimandarmi di cio, onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimuccie magre, e di altre tanti sospiri tignosi, le partite de debiti, che al libro de

de vostri sdegni tengono accese le chiarezze de le sue falsitadi.

Orf. Lo farò, e farollo.

Pit. E doppo ogni nostro discorso sian pur per questa strada.

Orf. Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ritorno per vna certa vsanza; ma se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quanto non l'hauessi mai vista.

Pit. State saldo.

Orf. Che c'è?

Pit. Il famiglio del soldato, che vien fuori del suo vscio.

Orf. Che c'è a me?

Pit. Anche hier vidi entrarci il seruidor del Venetiano.

Orf. Vogliam dargli dieci piattonate?

Pit. Egli se ne è voltato di là, e Talanta è comparsa a la porta.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO.

Tal. Dice il prouerbio, chi vol vada, e chi non vol mandi.

Pit. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in principio.

Orf. Mi son commosso per vn certo che.

Tal. Questo dico per Aldella, che se ne è tornata, come vna gazza scodata.

Pit. Chi non crede, che la fronte de gli innamorati

fati sia la piazza, doue spasseggian i lor secreti, mia la vostra.

Tal. Certo Orsinio è sciocco, se si pensa combatter senza cuore, e vincer chi l'ha prigione.

Pit. Non sopportate, che ella vi tolga l'animo per ispauentarui con esso.

Orf. Poi che così è, così va, così vada, e così sia.

Tal. Le parole del mio Orsinio mi dilettan tanto, che me le par tuttauia vdire.

Pit. Mala femina.

Tal. Si che egli è esso, e faccio di mio douere ir gli incontra.

Pit. Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.

Tal. Ben trouato sogno de miei sonni.

Pit. Tristo a chi c'incappa.

Tal. Tu non mi rispondi conuito de le mio speranze?

Orf. Con che debbo io responderui, con l'ardire, che mi date; e perche il fauor, ch'io ho da voi, bauanza sopra tutti gli altri, onde mi cedano fino a vostri orgogli?

Tal. Non è nulla.

Pit. Ella dice il vero; peroche fin che non vi crocifigge, tiene per niente ogni altro male.

Tal. Occhio de miei basci a me conuiene sempre essere tuttissima.

Pit. Idest, cioè.

Tal. E perche tu vegga, ch'io amo te per affettione, & altri per vtilità, degnati di ascoltarmi con patto, che costui qui taccia.

Pit. La bugia è la calamita, che mi tira al fauellare, e la verita, è l'ancora, che mi ferma al

tacere, certo quella m'apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, ch'io parli, o ch'io stia queto.

Tal. Lasciatmi seguire.

Pit. Dite.

Tal. Io ho quattro amici, perche chini tu il capo?

Pit. Per confermaro le vostre parole, e perche voi non negate gli altri confessandone parte.

Tal. Orsinio è il primo, come si sa, non ci torcere il grifo, che egli è pur così.

Orf. Lasciala dire.

Tal. Il Vecchio, il Capitano, & il Romanesco.

Orf. Ch'è per questo?

Tal. Dirottelo, il Venitiano ha vn bel, bel saracino, & il Soldato vna cara, cara schiaua.

Pit. Vedoua, o maritata?

Tal. Donzella certo.

Pit. Puo esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.

Tal. L'vno dico mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese pel mangiar di questo, e di quella.

Pit. Il fin di costei è d'auanzar cotal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschi-(na.

Orf. A la conclusione.

Tál. Il conchiudere, animetta mia è, che mi prestiate tre giorni di questi corti, corti del verno, ligandomi a ristituirue ne dieci di que lunghi lunghi de la state.

Orf. Che vuoi volete, che ognun de detti vi tenga vn dì?

Tal. Ne piu ne meno.

Tra-

Orf. Traditorissima.

Pit. Burlo dicesti.

Orf. Arciribalda.

Tal. Son cio, che vi piace, sono stata quel, che vi è paruto, e saro cio, che vorrete.

Orf. Riuendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio de la mia seruitu.

Tal. Non si fa per cotesto, ma perche que sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia per crederui, che procedendo da qualche mio martello, vengono dal pensare ad'vna mia compagna, che mi mori in braccio, e per essere la schiauetta tutta tutta lei, me ne smanio. Il Saracino è bramato da mè per vna certa riputatione, e le spese promesse loro dal Romano, non si debbono gettar via, ben che io piacendoui rifiuto il tutto, per che hauendo voi, ho ogni cosa, e non vi hauendo, posseggo nulla.

Orf. O Talanta.

Tal. Ma quando vogliate punirmi de l'errore, ch'io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto trapassatemelo, ecco la gola, scannatemela.

Pit. State fermo a lo'ncanto.

Tal. Che meglio mi fara morir per voi, che viuer per me.

Pit. Chi le crede, se'l creda.

Tal. E quando pur mi vogliate viua, perch'io sia ancilla de le vostre, eccomi.

Pit. Questa offerta è vn dimonio, che entra nel cerchio.

Tal, Ma se mi fosse lecito il rimprouerarui quãti amici

mici ho persi, quanti presenti ho rifiutati, è quanti romori ho hauuti per conto vostro, ne verria pietade a sassi, che piu? quella benedetta anima di mia madre se ne è morta di dolore. Vh, vh, vh.

Pit. Le ragioni son dal suo canto.

Orf. S'io credessi, che cotesto pianto fosse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.

Tal. Fa vna cosa apremi il seno, e guardami il cuore, e chiarisciti.

Pit. Nota, con che bel modo, costei ha rimesso costui a dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a darli del tu.

Tal. Orfinio doppo il termine, che mi conceda la benignità de la tua clemenza, me ne voglio venir teco in villa a starui sempre, perche le grandezze, e le bellezze di Roma sono, doue tu stai, e doue tu vai.

Pit. Vna de le solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede a quel, che giura di fare chi è innamorato.

Tal. Cuor mio hauro io il mio intento?

Pit. Come, se voi l'haurete?

Tal. Rispondimi.

Orf. Se volete far pruoua dell'amor, ch'io vi porto, chiedetemi le cose, che sono in potestà mia, e non quelle, che stanno in arbitrio vostro.

Tal. Hor basciami.

Orf. Pitio degnati di menar teco Costa nostro staffieri fino a l'orafo, e fagli dare la catena, che tu sai, accioche egli la porti qui a Talanta.

Pit. Di gratia, di buona voglia, volontieri.
Tal. Mi basta la vostra affettione.
Orf. Va pure.
Pit. Il bel colore, ch'ha vsato Orfinio nel dire Pitio degnati, e mena teco Costa nostro staffieri, infine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi ha bisogno.

SCENA QVARTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Voi tu in questo poco di pochettin di spatio, che staremo a riuederti comandarmi altro.
Orf. Io che non son Phedria di Taide, se ben parlo, perche anche egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me circa la materia, che vi dirò, com'io penserò di voi, ne la maniera che vdirete.
Tal. A te sta il dir sa.
Orf. Io ne l'essilio impostomi da commandamenti de vostri preghi, mi vi ridurro ne la mente informa viua, e prosuponendola voi medesima, vi vdiro fauellare, e vi vedrò risplendere con la propria gratia, che vi veggo, e che v'odo al presente, e così ripetendo ne la memoria ogni andar di voi, fruirouui con l'affigerci del pensamento in figura, come poi debbo fruirui in presenza.
Tal. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.
Orf. Tornando a me dico, che voglio, che vi

 esser-

essercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch'io v'osserui, ma ch'io vi habbia promesso cosi stupenda richiesta, di poi cōpresa la perfettion de la mia fortezza, ue'ammonisco, che la temiate, peroche hauendo potuto nel caso de tre gorni dispore se stessa, potrebbe anco, incitata da lo sdegno, dispregiar voi, e con questo vi lascio senza lasciarui.

Tal. Io mi parto impressa di tuoi ricordi,

Orf. Vdite vdite,

Tal. Eccomi.

Orf. S'io fossi stato troppo lungo ve ne chieggo perdono, conciosia, che l'attioni de gli amanti, sono instruite da l'otio, & esplicate dal tedio.

Tal. Se t'è di piacere, starò qui fino a domatina.

Orf. Hora si che posso vantarmi d'amar, chi m'ama, e però voglio, che mi disponiate in piu gran cosa, che non sono l'hore di tre giorni.

Tal. Non ce n'è veruna maggiore.

Orf. Si pure.

Tal. Quale?

Orf. Il lasciarui andare, potendo tenerui, dico potere, potere, perche vi piace, ch'io possa, e di lasciarui, perche consentite, che io vi tenga.

Tal. Bel rubinetto, che hauete nel dito piccolo.

Orf. Siauene fatto vn presente.

Tal. Dicisette, queto; diciotto, dicinoue, venti non piu, e ventuno, se il putto, c'haulam sentito,

sentito, non gridaua e sedici; le sonauano senza mia saputa.

Orf. Hor su andate.
Tal. Adio.
Orf. Vna mezza parolina.
Tal. Dilla pur intiera.
Orf. Non voglio altro.
Tal. Che bella medaglia.
Orf. L'Anichino la fece.
Tal. Ne hauro vita, o morto.
Orf. Staccatela, ch'ella è vostra.
Tal. La volontà mi ci trasporta.

SCENA QVINTADECIMA.

ALDELLA. TALANTA. ORFINIO.

Ald. Madonna? signora? padrona?
Tal. Che cè?
Ald. Il fuoco, nel qual ponesti il solfo per ingiallar que veli, ha leuato vn poco di fiamma, & hammi arso il piu bello.
Tal. Vh trista me.
Ald. Non ho straccio di calze in gamba.
Orf. Rinouale con questo scudo.
Ald. Mi raccomando.
Orf. Vna gratietta per vltimo.
Tal. Dimmi cio che vuoi.
Orf. Che mi guardiate fin, che potete vedermi.
Tal. Non potrei fare altro, se ben volessi.
Ald. Che predica è stata la vostra?
Tal. Se non veniui te l'haueresti veduto, peroche

 gli

gli nettaua i puntali, come ancho gli ho nettato questo annelluzzo, e questo fermaglio.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Fagli vno inchino come faccio io, accio paia, che rispondiamo a la riuerenza, con che egli honora ancora noi.

ATTO SECONDO

Scena prima.

IL FORA SERVITORE DI M. VERGOLO, IL COSTA, FAMIGLIO D'ORFINIO.

For. NON guardar, ch'io sia desso.

Cos. Il tuo trafugare il viso ne la cappa, mi facea dubitarne.

For. Vn poco di stizza, che io hò, mi fa gir cosi stretto.

Cos. Donde vien la cagione?

For. Dal padrone, e dal figliuolo; perche l'vn comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega, ch'io vadi a spasso.

Cos. Voi tu ch'io ti consigli d'amico?

For. Voglio.

Cos. Licentiati da quello; & acconciati con questo, perche il pregare è differente dal comandare,

mandare,come lo ftar ritto dal federe.

For. Effendo cofi non fon per partirmi dal vecchio, per feruire al giouane, auenga che fia mea fatica il non ifcappar de l'vfcio, che l'vfcirne fuori.

Cof. Parliam dunque di quella braua moftra di pollami, di faluaggiumi, di ftarne, di fagiani, di pauoni, di falami, e di formaggi, che quefti giorni di carnouale fi vede per tutta Roma.

For. Qui t'afpettaua io.

Cof. Che dame sfoggiate, che gente ben veftita, che ftrana turba armata in bianco, che naui fornite? che ftanze intapezzate? bagatelle a paragone.

For. A punto bagatelle.

Cof. Non fo fe fu Venerdi, o il Mercore da le quattro tempora; che vno altro fotio & io andammo in pefcaria fenza vn quattrin, come accade: folo per intertenere in ifperanza la gola col fingere di comperare cio che v'era.

For. Facefte bene.

Cof. Onde la pouerta confeffaffe, che ella ci puo ben torre la poffibilita del comprarne, ma non la volonta del volerne mangiare.

For. Vi fon fchiauo.

Cof. O che sfoggiato ifturione, che vi fi vedeua,

For. Si an?

Cof. Non me ne vorrei ricordare,

For. Era bello eh?

Cof. Che mafticht tu?

For. Il bottone, che di lui mi pare hauere in bocca.

Cos. Certo egli è l'amostante de pesci, o che bel nome isturione, senti come rimbomba nel palato.

For. Quel tintionito, che ci fa ù ù ne le orecchie tosto, che vna campana ci resta di sonare, nacque da la risonantia del nome del sturione.

Cos. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione e non il Fora. Ne m'andarebbe così per lo ceruello l'essere chiamato triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, & ostriga.

For. Non mi stitichi, e sminnutini, a petto a quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta botta.

Cos. Sappi che i signori non ci pensino, che se ci pensassero, sariano lontani da loro titoli sciagurritini, o come lo sarei tenuto huomo degno dicendomisi la maestà, la eccellenza, e la signoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

For. Ah, ah, ah.

Cos. O che badial manifattura, e che diuino intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.

For. Senza quale i conseruadori non la portano a palazzo.

Cos. Penso che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto di si mandano fuor di proposito, prohibissero, che i venditori de le robbe da mangiare non tenessero niente appiccato

di

di fuori, peroche a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l'appetito, e chi l'ha, sappia doue elle sono senza spiegarle in fila.

For. Tu faresti bene i statuti.

Cos. Ecci crudelta, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a tordi, acciochechi gli vede tondi, e grassi venga in angoscia solo per non ne potere comperare pur vnò.

For. Traditoracci.

Cos. Mi sono imaginato vn colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

For. In che modo?

Cos. Viemmi cosi a l'auemaria a trouare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

For. Verro.

Cos. S'io non busco suso robba per dieci mangiatori, dipignemi.

For. Cosi voglio io.

Cos. Il pizzica, il gamba, il gira, & il grappa, sotij de la pezza, saranno commesali nostri.

For. A punto loro voleua io, onde faro a te, a hora debita.

Cos. Et io intanto andro fino a casa.

SCENA SECONDA.

FORA, PONTIO.

For. Questo è Pontio, che ha menato il padrone a spasso.

Pon. Tu hai vbidito messere, che ti impose, che

 facessi

faceffi bona guardia a la cafa.

For. Hocci io a stare quando il figliuol non vole; egli m'ha detto vattene vn poco, & io me ne fono andato, mà che e del padrone?

Pon. E gli se ne è vscito per l'altro vscio de la signora, & andatosene non so doue tutto indiauolato.

For. La cagione?

Pon. La mula, che è stata tolta a lo Scrocca, ha causato cio.

For. Come domin si?

Pon. Qualcun, che vol la baia, se l'ha menata.

For. E lo Scrocca, che ne è?

Pon. Dimandene lui.

For. Se voi lo faccieuate entrar in casa, questo non era.

Pon. Noi erammo a non menarlo in camera con la bestia.

For. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

Pon. Anche colui, che si giustitiaua, nel vedere il compare, esclamò io son condotto a questo per te, auenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto, che tu stesse, e non che tu rubasse, a proposito del tuo padrone, che disse aspettami Scrocca, e non Scrocca adormentati.

For. Lasciamo andar le fauole, voi hauete fatto vn gran male ad inuoluppargio con simile bagascia, che se pur pur gli voleuate intabaccare il ceruello, si doueua, attaccarsi a la

piu

pìu bona.

Pon. Si è ben fatto cosi.

For. Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?

Pon. Chi ne dubita.

For. Quale è mò la piu iusta? vo dir la piu trista?

Pon. Quella che ha piu virtu.

For. Certo.

Pon. Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai perchi vole vdire, come elleno san ben sonare, ben fauellare, e bene lmusicare.

For. Ecci punto di varietà da le cortigiane di Vinegia a quelle di Roma?

Pon. Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal greco al corso: perche la loro non so come fatta complessione, è molto differente da quel figliuola mia ammaestrata da lo scozzonato procedere de cortigiani, la insalata pratica de quali intristisce, di sorte la natura di voi altri, che siate quasi trincati quanto loro.

For. Chi nol sa?

Pon. Hor io me ne andro a menare non so quanti venuti di nuouo a veder signore, buscandosu qual che baiocco, & alcuna cenetta, secondo che si vsa.

For. Il vostro è vno essercitio, che trionfa di continuo.

Pon. Che se ha da fare?

For. Sempre in festa, e sempre in pacchio.

Non

Pon. Non se ne caua altro, e però conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti san Lorenzo extra muros sarà da la sua, adio.

Tof. Vo venir due passi con voi per non mi intoppare in color là.

SCENA TERZA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. L'aspettar di maestro Lautitio, che non era in bottega, m'ha fatto induggiar tanto.

Orf. Doueui lasciare andarui il Costa.

Pit. Son dolcezze d'amicitia le seruitu, che si fanno a gli amici, massimamente ne casi d'amore.

Orf. Portaglie le tu dunque, con dirle, che doue manca il pregio del dono, ci supplisce la volonta del donatore.

Pit. Se io potessi fare; come sapro dire questa collana non si getterebbe via.

Orf. Egli è Pitio si grãde il piacere, che vn liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrahe pero da latto de la splendidezza non pur il merito, che si richiede a chi le riceue, ma la conueniente gratitudine ancora.

Pit. Non è meno errore a spender si graui parole in si vil suggetto, che il trargli dietro la robba.

Orf. Se tu hai qualche secreto da scortar l'hore insegnamelo, se non va doue debbi.

Pit. Se volete, che la notte vi paia vn sossio, dormietela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

Orf. Ecci altro.

Pit. L'andar de le sette chiese.

Orf. Debbo esser chietino.

Pit. Ah,ah,ah.

Orf. Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.

Pit. Se io trouo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo fare vn mezzo atto, intanto andateuene in capella a vedere il di del giuditio, che ha dipinto Michelagnolo, che dice fra Sebastiano dal piombo pittore illustre, che è difficile a comprendere qual siano piu viue o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate da le genti.

Orf. Cotesto solo è di mio rifugio, peroche il vigore, che mi dauano i raggi sfauillanti da gli occhi di Talanta, non mouano in me di quella virtu, che mentre gli miraua, fecer gagliarde quelle promessioni, che hora se le possono male osseruare, e con questo lascio.

SCENA QVARTA.

PITIO SOLO.

E possibile, che si elegãte gentilhuomo, come è Orsinio, sia cotanto immerso in costei, che

che non pensi mai ad altro? ma che ne può far egli, se il mele: il zuccaro, e la manna, che vnge, condisce, e conferua i gesti, le voci, e le parole de le cortigiane è il veleno, il mappello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & vccide i meschini, i simplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportino, e che gli credano; ma ecco il Branca, ch'esce di casa del Capitano con la schiaua, o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi accesi: forse, che le sue treccie son bionde per artificio, so che le misture non han che fare co colori, che gli fiameggiano nel viso, in somma la indole de la sua mansuetudine, aggiugne gratia a la sua vaghezza, ma perche costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA QVINTA.

BRANCA, PITIO.

Bran. Hor chi hauria mai pensato, che gli hipocriti hauesser tolto sopra la lor coscienza il carico de parasiti? egli è chiaro che i pharisei sono entrati in luogo nostro, la hipocrisia dico maneggia il tutto, si perche ella ha il diauolo adosso, si perche la ricopre le tristitie di chi le crede, ecco l'hipocrito torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fozzoletto, mastica salmi, & incrocicchia mani, se ne va serrato ne suoi stracci, ne sicurando, che i pesciuendoli, i beccai,

cai, gli hosti, pizzicagnoli, & altri simili gli vadino incontra, lo festeggino, lo inuitino, e lo intertengano, entra per tutte le case de grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carita, è sempre a l'orecchie di questo, e di quello, dicendogli la tale madre pouerina è contēta di darui la figliuola in carita, & io in carita l'ho persuasa a farlo tosto, conciasioche è meglio, che ella proui la carita d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discretione altrui, e perche non si manchi di carita al prossimo lo ruffiana visibilium & inuisibilium.

Pit. Parla male, ma dice il vero.

Bran. Ma io non me ne vò disperare, poi che anco io posso diuentare di cotal setta.

Pit. La carita è vna badia, che accetta ognuno.

Bran. Lasciami per adesso menar costei a Talanta, e poi qual cosa sara.

Pit. Che huomo risoluto.

Bran. Sento parlare.

Pit. Costui non è sordo.

Bran. Mi pare Pitio, che gentil giouane.

Pit. Egli mi loda per cattar meco beneuolentia.

Bran. Salue messer Pitio amantissimo.

Pit. Benuenga l'eccellentia del Branca.

Bran. Come si sta, che si fa, e doue si va?

Pit. Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.

Bran. La vedete?

Pit. Veggola.

Bran. Vi pare ella Angelo?

Pit. Parmi,

Bran. Sarò il primo ad entrare?

Pit. Non so.

Bran. Si bene.

Pit. E si vedrà.

Bran. Non colera.

Pit. Il paragone è presso.

Bran. Ecco questi iscanna minestre co doni.

Pit. Che briganti.

Bran. Quel poltroncione, che trotta inãzi, fu palafrenieri d'un cardinale, che vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse buon pro fratello, onde rispose, padrone questi caldacci mi tolgono lo appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.

Pit. Ah, ah, ah.

Bran. Quetiamci, che i philosomi parlano.

SCENA SESTA.

IL FORA, RASPA, garzone di ARMILEO.

For. E vn miracolo, che la liberalità si troui ne vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.

Ras. Che mi cornamusa a le spalle?

For. Vno huomo da bene.

Ras. Tu hai tristi vicini.

For. Patienza.

Ras. Bè chi dee hauer la man ritta di noi?

For. Io.

Raſ. Perche?

For. Perche m'impiccarei, s'io credeſſi la ſi-gnora non teneſſe il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.

Raſ. Se fai come tu dici, la tua cera non riceue-ra torto niuno.

For. Se per cera andaſſe il capeſtro litigarebbe vn pezzo la noſtra ladroncellaria.

Raſ. Piu ti riguardo piu ſtupiſco.

For. Tu hai cauato coteſte parole de la mia boc-ca, perche ti voleuo a punto dire, che io ri-maſo, mirandoti.

Raſ. Marauigliti tu di vedere vna perſona?

For. Marauigliomi di ſcorgere vn fatto come te.

Raſ. Non ſono io di carne, e d'oſſa?

For. No.

Raſ. E che dunque ?

For. Vna maſſaccia di nuuolo, onde a chi te pon mente ti dimoſtri hora cane, hora lupo, hor bufolo, hora porco, & hor becco.

SCENA SETTIMA.

PITIO, RASPA, BRAN-CA, FORA.

Pit. Ha hoggi a parlar, ſe non voi?

Raſ. A la voſtra gratia.

Bran. Le cicale ci aſſordano di Genaio, penſaſi cioche ci faran di Luglio.

For. L'olio ha paura di non eſſer vnto.

Pit. Che galante ſaracinuzzo.

Parui

For. Parui egli?

Pit. Se cotesta sua piu tosto tinta d'herbe, che cotta di fele, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a vn corpo.

For. Sorelle volestu dir voi.

Pit. La corte, che non disepara cotale lor indiui. duo nè l'atto, non lo distingue anche nel nome.

For. Non intendele tifere.

Bran. Se alcun di voi tre vol ch'io faccia alcuna imbasciata a Madama, comandi.

Pit. Pensauo dirui, che piacendoui, ch'io vsi veruno vfficio con essa, che non habbiate rispetto ad impormelo.

Raf. Lasciate, che farò io quel, che piglierò il carico di farle intendere, che sete qui.

For. Venendomi bene son per supplicarla, che non vi tenga piu di fuori.

Bran. Parui che la presentia di questa schiauetta non debba stare in capo di tauola?

For. Cotesto è luogo del mio Moretto diuino.

Raf. Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco che le paghi il conquibus.

Pit. Altro che cõmissioni appaiano in cosi fatta catena, guardate come si confusa l'artificio col pregio, oltre a ciò questa non inuecchia, come le fanciulle, non mente, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, s'ch'io vado inanzi.

Bran. Adagio.

Pit. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere la precedentia a questo oro folgorante, tonante,

nante, & innamorante, siate pur certi, che egli è piu trionfo l'essere vn mezzo scrigno di ducati, che vno huomo pieno di virtu: e che sia il vero, tosto che si veggono i contanti, si dice quegli mi potriano far felice, quegli mi caueriano di stenti, e quegli mi porrebbono in paradiso, ma ne lo scorgersi d'uno ingegno excellente, non s'apre punto la bocca?

For. Non c'è replica.

Raf. Non si puo contradirui.

Bran. Non accade responderui.

Pit. Che scorpacciate di tauerne, che faria il Raspa maneggiandone qualche poco?

Raf. O cancaro.

Pit. Che braue poste menerebbe il Forà.

For. Voi mi fate grattar doue non mi rode.

Pit. E come sforgiarebbe il Branca.

Bran. L'anderia di galla vi prometto.

Pit. In quanto a me hauendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima de le massare, però che vaglion piu due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi stiracchia la reina Tulia, e perche le ladre odorano d'ogni viuanda, parmi tosto ch'io he tocco vna sotto il mento, accarezzare vn paio di nozze.

SCENA X

SCENA OTTAVA.

TALANTA, al balcone, PITIO, BRANCA, FORA, RASPA,

Tal. Che mormato, che cicalamento, e che tresca si fa costà giu?
Pit. Siam noi co presenti.
Tal. Chi è costinci?
Pit. Il Fora, il Raspa, il Branca, e Pitio, che io douea dir prima.
Tal. Che mi si reca, e che mi si mena?
Pit. Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il Saracino, e la Schiaua.
Tal. Eh doue sono?
Pit. Questa è dessa.
Ras. Eccola.
For. Guardatela.
Bran. Vedetela.
Tal. Noi ci degneremo d'accettar i doni.
Pit. Ancho la papessa, si da del voi.
Bran. La porta s'apre.
Pit. Con licentia delle paternita vostre.
For. Entriamo che importa nulla lo'nnanzi, o l'indrieto.

SCENA NONA.

MARCHETTO, figliuolo di Messer Vergolo, che parla seco stesso,

Cosi se ne spegnessi (sono stato per dire il seme,) come i vecchi son la piu trista razza che

chè vita, essi oltre lo essere malitiosi, fasti-
diosi, dispettosi, e cruillosi, non restano mai
de consumare, con le grida, con le minaccie,
con le villanie, e con le reprensioni i poueri
giouani: intanto non è piacere, che non
tentino di darsi, e ne casi d'amore essercitano
ogni sorte di sollecitudine, di pensieri, di tra-
re, e di spesa, e chi nol crede, si specchi si nel
mio padre honorando, che non bastando
le altre cose, ha mandato a donare il Saraci-
no a quella strega di Talanta, benche egli
andando a lei, se ne fuggim subito a me, e
però non me ne dispero. E ben vero che tor-
nando il Ebra, vò fingere di non sapere, che
le sie habbia menato, e doppo vn poco di
strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo
per vn suo pari è da bene cosa

SCENA DECIMA.

ARMILEO, che fingendo d'amar Ta-
lanta, ama la Schiaua. PENO
suo precettore.

Armi. Io non moio per amar lei, ma perche ella
non ama me.

Pen. Il lamentarsi di chi pate, è il trastullo del
duolo, che lo fa patire.

Armi. Benche chi non è ne la memoria de la sua
donna, non si puo connumerar tra i viui.

Pen. L'huomo dee tormentarsi, quãdo le imprese

 son

son disperate, e non al'hora, che ella procedano quasi ne la certa speranza.

Arm. Lo sperar de gli amanti, è vna tacita disperatione.

Pen. Non inginirij lo aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vol pentire.

Arm. Che benignita vedete voi nel volto de la mia

Pen. Ecco che la giouanetta con l'essere in man di Talanta secondo il tuo desiderio te lo dimostra, oltre cio, credi tu, che senza il fauor de la fortuna, ti fusse caduto in mente tosto, che intendesti, che il capitano doueua darghe, il fingere d'amare detta meretrice, la qual tien per fermo, che ti distrugga per lei, e sendiente mancaua, la prouisione ordinata tale, ce l'ha supplito, & è stato propria gratia di Cupido, il tuo legarla co doni prima, che la femina habbia potuto pigliar vitio, e quando succedesse ogni cosa male, é forza, che tu sij forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, peroche sol coloro son tenuti con verita prudenti, che si sopportino in modo l'auersita, che par che se ne dilettino.

Adh. E pur gran cosa amore.

Pen. Egli è vna passione introdotta da sensi per sodisfation del desidero.

Arm. Altro.

Pen. Et vno affetto, che inuaghisce di se stesso l'animo.

Arm. Lo iniquo è malandrino de la ragione,

scandalo de la mente, e girandola de la memoria.

Pen. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non leui, e la memoria, e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse, di gelosie, di crudelta, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di prauita, di disperationi, e di pene, pure la somma d'ogni sua natura è duolo allegro, torto giusto, stoltitia saggia, timidita animosa, auaritia splendida, infirmita sana, asprezza ageuole, odio amicabile, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Arm. Che debbo io far dunque?

Pen. Imita la prestantia di quegli, che ciechi veggano, pentiti perseuerano, languendo godano, gridando tacciono, perduti si trouano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si sationo, e morti ririsuscitano.

Arm. Cotesta bellezza di parole, nasce da farnetichi di voi altri philosophi, e non da l'arbore de la verità.

Pen. Se non fusse la philosophia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.

Arm. La mia passione vorebbe rimedio d'effetti, e non vnguento di sententie, perche ella è si fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore, e colei ch'io amo, ha si occupata i mei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, come ella m'odia per compiacere a la impieta sua, son fatto nimico di me stesso.

Pen. Non ci sono le piu false pazzie, che quelle, che tal hor fanno i saui.

Armi. E sappiate che io non m'occido, perche ella viua.

Pen. Ecco, che, cio dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti porta.

Armi. Io ho cosi detto, perche, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

Pen. Cosi interuiene à chi si propone ne l'animo cosa di se piu cara.

Armi. Odiar chi l'adora è inormita di natura.

Pen. Se da le dimostrationi de risi, e de cenni, del cangiarsi, e de sospiri, si puo ritrarne alcuno inditio di beniuolenza, parmi, che l'odio, che tu ti imagini estremo, sia vno amore immenso.

Armi. Fusse egli come dite.

Pen. Oltre a questo crediam noi, che Talanta, che ha dato di calcio a l'honestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

Armi. Voi discorrete con ottimo giuditio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potesta di me medesimo, il poter dispormi a far ciò, ma d'adattarmi ad vna patientia, che sara degna de vostri ricordi.

Pen. Se tu lo farai, sara maggior la certezza del tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Armi. Vedretene l'effetto.

Pen. Andiamo in casa, che in quanto a me non sono per dissuaderti da l'amare, ne da la liberalita, peroche l'vno è atto humano, e l'al-

tra

tra è virtu heroica.

Armi. Io veggo Orfinio, che fa vn gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me, viene di qua; che si, che la sbruffa, ne l'essersi auisto, ch'io gli son riuale, ci mette a le mani?

Pen. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgano d'ogni tempo ne giardini d'amore.

Armi. Egli è forza, ch'io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

Pen. Ritiranci in casa.

SCENA VNDECIMA.

ORFINIO, SOLO.

E che debbo io seruar fede a donna infidele? debbo io non tor per forza, cio che mi si vsurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, che essercita l'vffitio de la sua natura, esperimentando ogni sorte di crudelta sopra di me, ma d'Armileo, che senza hauer punto di rispetto a l'essere Talanta impresa mia, l'ha messa in su i salti con la dimostratione del suo adorarla, onde mi risoluo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco, ma voglio prima, ch'io venga a l'armi, fargliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vo picchiar di mia mano, tic, toc, tac.

SCENA DVODECIMA.

ARMILEO, ORFENIO, PENO.

Armi. Checcè.

Orf. Io non credo di hauer fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa si a carico de l'honore, e de la pace vostra, che douesse entrare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorui da la pratica di quella Talanta, che mi fa viuer morto, che certo non vi mancheranno de le altre di piu bellezza, e di manco orgoglio, si che lasciate cotale impresa a me; peroche ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che cio facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, laquale son per ispendere contra qualunche huomo tentasse di leuarmi la donna, ch'io dico.

Armi. Il voler che vna cosa publica diuenti priuata, onde non ci habbia a fare altri, che vuoi, è di maggior vanita, che non faria la stoltitia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con piu d'un raggio, e che quei poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di cio pigliate, ma non posso giouarui, conciosia, che il medesimo gastigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talãta, si deue anco al mio che l'ama.

Orf. Io mi risoluo a cauare il cuore a chi mi vor-

ra

nodrà costei.

Armi. Ne in questo, ne in altro son per mancare a l'honor mio.

Orf. Deh.

Armi. A me non fanno paura l'ombre.

Orf. Ne io temo gli arbori.

Pen. State in drieto.

Armi. Eccomi dico.

Orf. Amarla in mio dispregio?

Pen. Belle cose.

Orf. La diffiniremo altroue.

Armi. Vn cenno basta.

Orf. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua i andrò.

Pen. La cosa è ita bene, la Iddio mercè.

Armi. Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA TERZADECIMA.

BRANCA, RASPA, FORA, PITIO, che escano di casa di Talaina.

Bran. E ella splendida?

Rasp. Vacca.

For. Poirra.

Pit. Hauiam ben potuto dire, io non posso sputare, io ho mangiato presciutto, e ragionar di vini.

Bran. Puo fare il cielo, che ella habbia sopportato, ch'io beà l'acqua?

Pit. Tu hai hauuta vna bella gratia ad ottenerla;

perche le puttane, non ne darebbono vn bicchiere al paradiso.

Raf. O fuoco, o tanaglie, o scope, o manaie, o capestri, che state voi a fare?

For. San Giobbe fa vendetta d'ogni cosa.

Pit. Io me ne vado in casa d'Orfinio, a vedere s'egli v'è.

Bran. Et io cercero del capitano ne la sua.

For. E mi il vecchio medesimamente.

Raf. E mia altezza il padrone ancor, che il Biffa, che n'esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA QVARTADECIMA.

IL BIFFA, famiglio di Armileo.

ALDELLA, TALANTA.

Bif. Il messere vol che io vada a contare a Talanta la questione, che egli ha fatta con Orfinio, e m'ha detto, ch'io ci aggiunga credendosi d'acquistar seco credito, essendo brauo, come le malandrine fatessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la robba, ma io veggo Aldella in su la porta.

Ald. Madonna, o signora.

Tal. Che ti manca?

Ald. Venite giu, che ecco il Biffa.

Bif. Dou'è la padrona?

Ald. Che vol dir tanta fretta?

Bif. Doue è ella dico?

Tal. Eccomi qui.

Bis. Non ho piu lena.

Tal. Che cosa c'è?

Bis. Il mio signore, & il vostro Orsinio, che han fatto accortellare forse due hore, onde si son date vn monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.

Tal. Ah, ah, ah.

Bis. Adunque voi fate, che gli huomini si taglino a pezzi insieme: e poi ve ne ridete?

Tal. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli, che se ne guastano, volessero essere rifatti da lui.

Bis. Cor mio dolce.

Tal. Sonsi cauato sangue?

Bis. Vn traditore è chi s'impaccia con voi altre.

Tal. Se messer Paolo qui da Roma ci fosse, guarebbe in vn tratto.

Bis. E vn ladro.

Tal. Non accadeua che Armileo combattesse per me, che son sua.

Bis. Et vn boia.

Tal. Non gli mando de le pezze per le piaghe, perche le camiscie de le donne le marciscono.

Bis. Dio ne scampi ogni fedel christiano.

Tal. Odi Bissa, Bissa odi.

Bis. Bascio le mani.

Tal. Confortalo da mia parte.

Bis. Veggo il Cosla d'Orsinio, onde, per non lo contrare, me ne entrarò in casa per la porta, che riesce in questa altra via.

SCE-

SCENA QVINTADECIMA.

COSTA, ALDELLA, TALANTA.

Cos. Subito ch'io l'ho visto, mi sono indouinato di cioche è interuenuto al padrone, ma queste cose attaſcano in amore, hora egli mi manda ad auiſar la ſignora del caſo, potria eſſere ogni coſa, ma ch'io creda, che ella gettaſſe vna lagrima, ſe ben moriſſe, nò.

Ald. Ecco a noi.

Tal. O il noſtro Coſta.

Cos. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

Tal. Fatti di buono animo.

Cos. Il Romaneſco.

Tal. Che ha?

Cos. Poco fa, mò mò, teſtè teſtè aſſaltò Orſinio con ſuperchieria, benche ne ha piu hauute, che date.

Tal. Non ci ſto forte.

Cos. Egli è il vangelo.

Tal. Moia diſſe la Venetianella.

Cos. A fè di reale huomo.

Tal. Non è da credere, che il mio Orſinio faceſſe di ſimili sbriccarie, e ſon certa egli non attende ad altro, che ad hauermi ne la imaginatione, nel modo, che mi promeſſe: come ancor io non faccio, ſe non penſare di lui; tal che egli ode fino al mio dirti, che il ſeno ſuo non ſi laſcia metter ſuſo da gli ſcandali.

Cos. Io vi dico, che egli è pieno di tagli e di punte.

Tal. Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato; pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

Ald. Guardate padrona con che astutia costoro vi vorriam far corrîtia.

Tal. Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e si pauoneggiano, mentre sentono fulminar le spade per loro amore; e tanto godano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici; si che raccómandami a Orfinio; e diragli, che io ho caro che si pigli spasso de le simplicita de la sua serua.

Cos. S'io lo trouo viuo, gli farò la imbasciata.

Ald. Io chiudo la porta Costa.

Cos. Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, per Dio che la voglia, che costei ha, che non sia ciò che le ho detto, non gnele lascia credere. Hor io vado à riferir le ciancie al padrone, ancora che non sappi doue me lo trouare.

SCENA SESTADECIMA.

M. VERGOLO. FORA.

M. V. Ella se lo godera per vn segno del mio essere libera laccio, oltre a questo Marchetto non se gli disuiera piu dietro, Ma dimmi il dono

de

de la confessa de la nostra liberalita, se è stato caro ah?

For. Le saria piaciuto ancora piu, se non fossero state le trappe de le promesse, che insieme cō la schiauetta le ha fatto fare il Capitano.

M. V. Io faro vn di male i fatti miei.

For. Mandategli vn cartello in istampa, come si vsa tra coloro, che vogliono esser tenuti valenti col finger di voler combattere.

M. V. Consigliatemi pur d'altro.

For. Mandisigli, dico, e senza punto dubitare lasciate poi fare a me.

M. V. Come vuoi tu, che io non dubiti, hauendo paura che io lasci fare a te, se ho a combatter io?

For. Perche? o che voi vi condurrete in campo, o nō.

M. V. Che secreto?

For. Se vi ci condurrete sara bene, e so non vi ci condurrete stara meglio.

M. V. Attacchiamci a questo vltimo.

For. Caso, che vi ci conduciate, o che la elettion de l'armi sia vostra, o che ella sia sua.

M. V. Non me la intrigar con gli abattimenti.

For. Rispondetemi, se vna de le due è vera?

M. V. Si in quanto al mondo, inquanto a Dio non ne vò far niente.

For. Se voi fuggite la spesa, & il disagio ci rimediero col mettere la querela in lite: la quale senza concludersi mai manterra la vita l'honor vostro.

M. V. Vn bel fuggire il disagio, e la spesa commettendosi ne le mani de gli auuocati.

Lascia-

For. Lasciatemi dire.
M. V. Dì.
For. Concorro che farete ne lo steccato.
M. V. Parlà,
For. Ascoltate.
M. V. Segue.
For. Dico che venuto al quia, potete esser certo, che il vostro nemico, hauendo l'eletta, vi produrrà qualche arme da sbarrarui le coscie, o da legarui le braccia, talche potrete con vostro scarico ricusarla, caso mò che l'hauiate, voi potrete fare, che ancor egli la rifiuti.
M. V. Che direbbe il popolo vsando io si fatta vigliaccaria?
For. Quel che dice di coloro, che tutto dì sono inuentori di cotali cose.
M. V. Ho pure inteso, che vn non so chi a castel giuffrè in Mantouana, ha fatto il diauolo.
For. Il caualiere de gli Vberti.
M. V. Madesi.
For. Vn nuuolo non fa pioggia.
M. V. Hai tu mai combattuto?
For. Credo di sì.
M. V. Bè, che fa il cuore, innanzi che venga a le strette?
For. Strologa.
M. V. Perche conto?
For. Che so io?
M. V. Et quando le punte vengono a la tua volta, che pensier fan le gambe?
For. D'arrendersi, perche tanto è mostrato a dito chi perde, quanto chi vince, & è altra

sauiezza

ſauiezza quel de la vergogna, che reſta viua, che quel de l'honore, che rimán morto.

M. V. Ho caro d'hauere inteſo cotal punto, per arguire incontrario a coloro, che la voglion ſoſtenere altrimenti.

For. Mi piace che voi carpite ſuſo le capacita.

M. V. Io ho mangiato iſtamattina non ſo che, onde voglio andar a tu m'intendi, e la farem poi di ruffa, e di raffa, preſto che colui, che viene oltre non me la ſentiſſe ne le calze.

SCENA DICISETTESIMA.

PITIO, ORSINIO.

Pit. Poiche non è in caſa, non faro poco ſi trouo Orſinio domane, però che il martello lo raggira doue gli pare, e mi è quaſi di piacere il non riſcontrarlo, perochè io chimerizo da me ſteſſo pur troppo dolcemente, il mio penſiero, è per diſpetto di Orſinio, che langue per vna diſſoluta, ſono entrato a diſcorrere la beatitudine di colui, che arde per ſuggetto che il merita, per la qual coſa la ſeruitu ſua ſi conſacra a la lode vniuerſale con degnita del proprio incendio; ma l'apparir di lui, che non ſa doue ſi vada, mi interrompe la bellezza di ſi alta cogitatione.

Orſ. Pitio?

Pit. Di gratia date due voltarelle per di quinci via, fin ch'io conferiſco alcune coſettine a me ſteſſo.

Orſ. Attendi pure a confabular teco medeſimo, perochè

perche anch'io ferneticai meco proprio.

Pit. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

Orf. Se egli non ha inteso la question d'Armileo, glie ne vo tacere.

Pit. Stato poco poco.

Orf. Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.

SCENA DICIOTTESIMA.

PITIO SOLO.

Veramente l'amare vna donna da bene, è vn piacer che participa de la gioia diuina, ecco ch'io la figuro sul balcone mezza dentro, e mezza fuori, intanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico, o non val piu questa contemplatione, che qualunche possesso ci dessero di lor medesime quante cortigiane fur mai? e mentre mi sto cosi dicendo, ecco, che il balenare de suoi occhi comincia a indorarmi tutto de lampi, che essi spargano, & in quel che io alzo il riso mi sento ricrear da lo sguardo di lei, come si ricreano l'herbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo hora ch'io passeggi in Araceli, o in san Saluadore o in qual chiesa si sia, e che ella mi habbia visto, in su quei passi eletti sù quali camina lo innamorato; quando mosso da la stessa galantaria s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomi,

faccia

faccia segno con vn ghignetto dolciato, che io le son caro, rinego de tale, che allhora non cambiarei il mio stato co fauori, non che co i fauoriti: ma se mi paresse di esser beato ne l'atto, che io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruitione de bel desiderato? hor a voi messer Orfinio.

SCENA DICINOVESIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Non vidi mai huomo che hauesse piu diletto di fauellare, con seco solo, di te Pitio.

Pit. Io vi dirò; il mondo si è hoggi riempito d'vna razza di brigate molte strane, & la prosopopea de le quali stando sempre in vna certa superbia d'ignoranza, & nel ragunarsi insieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma fauellano per combattere, e diuentando nemici di chi non gli crede, e non gli cresse, & chiamano la loro schiocchezza dottrina, e la lor presuntione scienza. Onde io che non ho stomaco da digestire si fatti humori, subito che il griccciolo del confabulare mi cade in fantasia, m'accompagno con Pitio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto de la natura, aggiunto con due etiius, che egli ha; e cosi discorrendo de agibilibus, nego e confermo, secondo che la materia mi persuade a confermare & a negare. Per la qual cosa sodisfaccia a me stesso, senza sdegno e senza romore.

Orf. Io cerco di sapere qualche nouella buona, e non di vdir poemi.

M'in-

Pit. M'incontrai portando la collana, con quei ribaldoni, che haueuano li presenti de lor signori, o che lana da pettinar col foco, che è quel Branca; & ancho il Raspa, & il Fora non mondato nespole.

Orf. E Talanta?

Pit. Non è altretanta di malitia in chiasso, ella nel pigliar de la catena fece alcuni mouimenti di capo quasi, che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostraua di stupirne, in tanto facea vn viso a gli altri per parmeo che solo volse, fece a cuore, onde io non ardiua di leuarle il guardo da dosso.

Orf. E perche?

Pit. Perche ella nel riuoltarmi io altroue non isbarleffasse ancora me, e la conclusione è, che vi si raccomanda.

Orf. Con che viso te lo commise ella?

Pit. Con niuno.

Orf. Come così?

Pit. Non sapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l'hauere fanno fare il suo officio a la lingua?

Orf. Io non so più niente.

Pit. Ma quando l'hauesse bene hauuta, non poteua commetterlomelo, se non con trista, si perche ella è ribalda, sì per rispetto de seruidori de vostri auuersari.

Orf. La meschina sentia in ciò, ne poteua fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu stesso hai potuto vedere cō quāta sommessione mi domandò i tre giorni in gratia risoluendosi con dirmi, se tu non vuoi, io non voglio, e

 voglio,

voglio, se tu vuoi.

Pit. E'prudentia quella di coloro, che si rincora no ne pericoli, auenga che anco chi che pas sa la notte per li cimeteri canta per paura.

Orf. Per mia fe Pitio, che poi che ti partisti pe andar per la collana, che io la licentiai, e ri chiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.

Pit. Questo mi è nuouo.

Orf. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriamene.

Pit. Parlate de le pitture del Buonoaruoti.

Orf. Io andai fino là, poi mi venne vn non so, che nel pensiero che non mi lasciò ir piu ol tre; hor io me ne entro in casa per istarci fin che io potro.

Pit. Vi ci vò far compagnia.

ATTO TERZO.

Scena prima.

MARMILIA, figliuola del Capitano, inamorata de la schiaua, che è maschio, STELLINA serua.

Mar. VHvh ù.

Stel. Non piangete creatura.

Mar. Io son disperata.

Stel. Egli vi ha pur promesso di fuggirtene.

Mar. Non posso patir di viuere, se io nō lo veggo.

Vorreste

Stel. Vorreste voi esser veduta in casa d'vna trista?

Mar. Non ho io da stare doue è il mio quore?

Stel. Voi ci starete tosto.

Mar. Non è vero.

Stel. Lasciate ch'io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta a stare volentieri apresso di lei accennero, che se ne venga hor, hora, intanto la porta dirieto stia aperta.

Mar. Tu mi risusciti.

Stel. Ho pensata vna cosa.

Mar. Dilla.

Stel. Mi parrebbe, che voi mandaste a donare qualche frascaria a la Talanta a cio paresse, che haueste caro, che ella l'accarezaasse.

Mar. Tu parli bene.

Stel. Le puttane, con riuerentia parlando, sono si scarse, che per ogni fauoluzza, fariano la moneta falsa.

Mar. Tolle questa chiauecina, e guarda nel forzieretto, ch'io tengo a pie del letto, che cè non so che turchese, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.

Stel. Vado.

SCENA SECONDA.

MARMILLIA SOLA.

Mar. O anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi basci? o come mi parrebber lunghe l'hore, che oscurita mi

rappresentaria il letto? che spelunca la camera, che morte lo star sola, o che stizza mi viene quando io sento dir la schiaua, egli non è donna, ma vn giouane ben nato, e degno di hauere per moglie non me, che sono vn vile vermine, ma vna reina & vna imperatrice.

SCENA TERZA.

STELLINA, MARMILLA.

Sel. E'essa questa?
Mar. Si.
Stel. Non dubitate.
Mar. Fa mò tu.
Stel. Andatenene suso, che qualcun non ci pensasse male.
Mar. Recami vn poco di conforto.
Stel. Vedrete cioche io so fare.
Mar. Ascolta ascolta.
Stel. Eccomi.
Mar. Vedi di parlare a lui.
Stel. Farollo.
Mar. Con destrezza sopra tutto.

SCENA QVARTA.

STELLINA sola.

Io ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, che ella pate per caso del suo si puo dir marito, ma possa abissare Talantaccia assassina, poiche ella è cagione

gione del suo disfanimento) certo che non era in Roma, non che nel mondo, vna così auentturata fanciulla, e dico il vero, messesi che lo dico, da che si godeua di sì bel giouanetto senza sospetto, senza fatica, e senza peccato, perche il signor Tinca, che lo comprò per femina ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue cio che si vede, ma ecco la casa, lasciatmi bussare, tic tac, toc, tic.

SCENA QVINTA.

ALDELLA, fattasi a la finestra.
STELLINA.

Ald. Chi è?
Stel. Amica.
Ald. Tu sei?
Stel. Io sono.
Ald. E che vuoi?
Stel. Dirui vna parola.
Ald. Aspetta.
Stel. Che faccia inuetriata!
Ald. Eccomi.
Stel. La serua di madonna Marmilia figliuola del capitano sono io.
Ald. E che vorresti?
Stel. Salutare, e presentare la signora per parte (sua.
Ald. Dici tu di presentarla?
Stel. Madonna sì.
Ald. Adesso la meno a te.
Stel. Costei ha spalancato l'orecchie al dono, e

non a faluti; ma egli si spara a paro ca-
rogna.

SCENA SESTA.

TALANTA, STELLINA,
ALDELLA.

Tal. Che è figlia?

Stel. Ben ch'io non sia degna di parlare a la si-
gnoria vostra, la mia padrona giouane m'ha
comandato, che io mi vi inchini fino in ter-
ra in nome suo, e cosi lo faccio.

Tal. La ringratio.

Stel. Per bontade vostra.

Tal. Ella non può negare di non esser gentile.

Stel. Se voi la conosceste.

Tal. Certo io vorrei poterle fare qualche pia-
cere.

Stel. Se la volete disobligare in perpetuo, fate ca-
rezze a la schiauetta.

Tal. Ella mi par muta, e col tenere il viso fitto in
seno, mi fa venir caldo.

Stel. Che pensate voi, che sia, il domesticarsi d'vna
padrona, che la teneua per sorella?

Tal. Egli è il vero.

Stel. Anche la la mia madonna sta come vna galli-
na balorda, e le pare esser rimasta sì sola, che
ogni cosa le fa paura, peroche sempre sta-
uano insieme, a mangiare, & a dirle oratio-
ni insieme.

Ald. Ho speranza tosto, che ella pigli amore a
la casa, che non potra viuere, come non ui
vede.

Ella

Stel. Ella prega la vostra nobilta, che accetti questa per vn segnale di beneuolenza.

Tal. Chiama qui la putta Aldella.

Ald. Volentieri.

Tal. Io ho cara la turchina si per le virtu, che elle hanno, si perche vogliano esser donate, e si per chi la manda, si che riferiscele molte gratie in mio scambio, e dille che nō sarebbe nata d'vn tanto huomo, se non fosse cortese.

SCENA SETTIMA.

ALDELLA, SCHIAVA, STELLINA, TALANTA.

Ald. Che bisogna piagnere.

Sch. Vh, vh, vh.

Stel. State allegra col pensare a quel che hauete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.

Tal. Che promessioni sono state le sue?

Stel. Di seruirui con buono animo.

Tal. Io debbo ire a battezzare vn bambino, pero ritornaci vna altra volta, che manderò in compagnia di costei qui a visitar tua madonna intanto, raccomandami a lei.

Stel. State sana.

Ald. A buon viaggio.

SCENA OTTAVA.

STELLINA, sola.

Che lingua, che modi, e che ardire, che ella ha, e non è miga brutta, ne ignocca: a la fede buona, che il mio tamenta egli il prometter di scampar via; che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto; onde ha stroncato il ragionamento: ma egli che mi dee hauere inteso ritornera, s'ella crepasse, e ritornando, lo nascondaremo di modo in casa, che ci stara giorni e giorni, intanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore, si che qualche santo ci dara di mano: ma io veggo Marmilia, infine ella è per farsi scorgere in questo suo amore da tutti.

SCENA NONA.

STELLINA, MARMILIA.

Stel. Ritornate in casa, che se vostro padre lo intende, guai a noi.

Mar. Io darei la mia vita per due soldi.

Stel. Non dire cosi.

Mar. Che sara di me?

Srel. Bene.

Mar. Hai tu visto il mio spirito?

Stel. Il pouerino si tribula talmente, che Talanta ne è incolera. Ella l'ha fatto venire a l'uscio, e perche dee esser comare di non so chi, doppo

po l'accettar de lo anello, del ringratiarue no con parole grandi, e del raccomandarui si mi ha detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederdi.

Mar. Come io son morta, ne disgratio i conforti.

Stel. Statte giubilando; che secondo il cenno che l'amico mi fece sotto occhio piangoloso, e non è due hore, che l'habbiamo appresso, si che andiamocene in casa.

Mar. Andiamos.

SCENA DECIMA.

MARCHETTO, figlio di Messer Vergolo, IL FORA.

Mar. Vecchi ah, certo come passano cinquanta anni, i figlioli deurebbeno rimanerne senza, perche essi ritornano bambini, onde bisogna che sia vn santo chi gli sopporta, ma ecco il Fora?

For. Donde se ne viene?

Mar. Di non so doue.

For. Date vna voltarella a casa hor che non c'è il Saracino.

Mar. Bontade tua, che non lo doueui menare a quella scanfarda.

For. Messer si.

Mar. Scelerata.

For. Dite voi a lei?

Mar. Furfante.

For. Eccone piu.

Mar. Per che non dire a messere quel che ti pare-

reua

ueua sopra di cio.

For. Io sto co padroni per vbedirgli, e non per consigliargli.

Mar. Quel Pontio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è vn traditore.

For. Che importa se fusse ancō vn ladro?

Mar. Rimbambito sciocco, insensato, e da poco vecchio decrepito.

For. Non ponete bocca nel babbo, se non volete, che luciferro v'arrostisca.

Mar. In che modo, in che terra, & in che tempo, & in che età si da costui a le lasciuie.

For. Cose che si vsano.

Mar. E doue.

For. Per tutto.

Mar. E che?

For. Che i vecchi che hanno buono animo, e triste gambe, se innamorano piu, che i giouani.

Mar. Voglio essere lapidato, se cotal magalda, non è sua inuentrice del farci rubar la mula.

For. Voi non sete il primo a sospettarne.

Mar. Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo schiauetto, e la caualcatura.

For. Tenete le vostre parole a mente, sin ch'io vi ridico, che mi acconcio con chi mi da il pane per seruir i suoi bisogni, & non per vendicare le sue nemicitie.

Mar. Andiamo in casa, che dipoi, che haurai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingenero, che tu vegga, ne lo apriti vn mio secreto, quanto io t'amo, e come in te cōfido.

For. Hora si, ch'io mi tengo in qualche sorte da che si è pur trouata vna persona, che mi conosce per quel leal poueretto, ch'io sono. Onde e la vita e l'anima sarà di continuo parata ad assicurarsi, & a perdersi doue ne venga occasione à vostri interessi.

Mar. Se io non ne fusse certo, mi farei risoluto a voler commettere ogni mio essere, & ogni mio bene ne la tua bontade, si che andiamo dentro.

SCENA VNDECIMA.

BLANDO Cittadino di Castro. FEDELE familiare, ORETTA figlia di Blando, vestita da maschio

Blan. La stanza è comodissima, e molto al mio proposito: è ben vero che la cortigiana, che ci sta vicina non lascia, che io me ne sodisfaccia interamente; peroche il sempre vedere, e sentire di quelle tresche, e di quegli abbal, che si sentano e veggano intorno a le case di tali femine, è di pur troppo fastidio.

Fed. Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.

Blan. Egli è così. Hor trasferiamoci a san Pietro, doue intendo, che hoggi si mostra il Sudario a non so qual signore: e giunti là disponiamo i nostri cuori a supplicare Iddio, che ci conceda gratia, che io sappia prima, che chiuda questi occhi, se Antino e Lucilla miei figliuoli son viui o morti, conciosia

che

che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.

Fed. Credo ch'elle voi, ch'io tosto, che vidi le mura di questa terra, mi sentii occupare da vna certa allegrezza, che non la posso esprimere, di piu ho fatto a le notti passate i piu giocondi sogni, che mai vdiste.

Blan. La misericordia di Dio è grande, onde sempre per mente a nostri errori, ci suol tal'hor consolare, quando piu pensiamo, che la sua giustitia ci tribuli.

Fed. Non è dubbio in cio, che voi dite.

Blan. Anche Iacobbe riuidde il figliuol Gioseppe da lui pianto per morto, ma s'egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire si fatto cordoglio, che marauiglia se lo provo io, che sono huomo di mondo?

Fed. E' strana cosa il giugner forestieri in si gran villa, disse il Franciosio.

Blan. Per di qui si va in ponte, & in borgo, onde poi si vede palazzo.

SCENA DVODECIMA.

TINCA, Capitano BRANCA.

Tin. A ferirmi tu? volsi dire, afferirmi tu?

Bran. Mi vi pare hauere.

Tin. Io le ne ho donata prima perch'io l'amo, & poi per togmi dinanzi il pericolo de l'hauermi a condurre in duello, con non so chi Armileo, che la ciuettaua d'ogni hora.

M

Bran. Me ne ero accorto, per essermene auisto.
Tin. Bè il dono le ha cauato l'anima eh?
Bran. Non si potrebbe dire.
Tin. Quei poueracci, che denno portar le altre cose rinegauano ah?
Bran. Pensatel voi.
Tin. Rodeuano i catenacci dentro in casa, o pur di fuori.
Bran. Da ogni banda.
Tin. Che gratie rendette ella a coloro, che se mandarono i presenti?
Bran. Quelle, che renderebbe il Teucre a chi gettasse dentro vn thesoro.
Tin. Magnificando solamente la mia magnifica magnificentia eh?
Bran. Padre si.
Tin. Toccossi punto de le mie proue?
Bran. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.
Tin. Le paion grande ne vero?
Bran. Grandissimi.
Tin. Adunque ella mi tiene per vno Hettor troiano.
Bran. Piu ancora.
Tin. Stimandomi fortemente?
Bran. Ben sapete.
Tin. Me ne congratulo.
Bran. Hauete ben ragione di farlo.
Tin. Di donde si cominciò il ragionamento?
Bran. Da l'organo de la voce, e dice che bisogna che le orecchie, che l'ascoltano habbino vn buon nerbo.
Tin. Sua Maestà la commendò quasi in simil senso.

senso.

Bran. Per vostra fè.

Tin. Dicendo, ch'ella rimbombaua ne petti come tuoni nel'aria.

Bran. Sua altezza vorria sentirui fare vn proemio a l'essercito.

Tin. Ella diuentarebbe vna Marfisa udendo cio, peroche la mia eloquenza metteria cuore a tarocchi.

Bran. Bella similitudine.

Tin. Che le pare de la sbriccaria, de gli sbricchi, che teme fino de la mia ombra?

Bran. Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i braui a credenza si vsurpano del vostro nome, onde nel comparir vno di questi, lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dice soldato del Tinca.

Tin. Intendendosi pero di me?

Bran. Messer si.

Tin. Di me proprio?

Bran. Signor si.

Tin. Di questo fusti?

Bran. Capitan si.

Tin. Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn musico, che gli ponga in rima.

Bran. Farassi.

Tin. Ti supplico.

Bran. Fate conto, che si faccia.

Tin. Si di gratia.

Bran. E che di gia sia fatto.

Tin. Io non so, se tu trapani nel secreto del mio intendimento?

Lo

Bran. Lo foracchio pelle pelle.

Tin. Dirotti, il sentirsi & in cronica, & insigurato de le mie faccende, è per causar due effetti, l'vno tirera ad adorarmi la Dea solita, e le Dee insolite, e l'altro spauentera non pur gli innamorati di lei, e de l'altre, ma tutti quegli, che ardissero d'innamorarsi è de l'altre e di lei.

Bran. Onde venite ad inferire; che rimarrete signor del campo.

Tin. Tu l'hai.

Bran. O che stratagemma.

Tin. Noi sfodereremo de maggiori per sanita.

Bran. I gallinelli andranno a spasso, barbine, puntaluzzi, medagline, e ricamieti in la.

Tin. Sara ella cosi?

Bran. Del chiaro.

Tin. Credilo tu?

Bran. Senza dubbio.

Tin. Riusciramm i?

Bran. Al fermo.

Tin. Come io desidero?

Bran. Ne piu ne meno.

Tin. E secondo ch'io spero?

Bran. Di bel punto.

Tin. Ecco poi che egli è cosi, ch'io saprei triuellare vna punta di questa tacca.

Bran. Bello.

Tin. Spiccando vn salto di cotal fatta.

Bran. Buono.

Tin. Facendo vn capotomolo in simil modo.

Bran. Bene.

Tin. Sputando nel mostaccio de poltroncioni a

cotal foggia.

Bran. Galante.

Tin. Recandomi con lo ſtocco in queſta guardia.

Bran. Biſogna naſcerci.

Tin. Facendo a miei nimici di tal maniera fica in ſu gliocchi.

Bran. Non ne ſara mai piu.

Tin. Mi do ad intendere, che tu lo poſſa, non che altro giurare.

Bran. Armorum & cetera.

Tin. Che vol dire armorum & cetera?

Bran. Non ſo ſi volgarezzarlo.

Tin. Se i balordi ſapeſſero, in che pericolo ſtiano le coſe, quando io torcio il muſo, e come la turba netta il paeſe, ſe io rabbuffo le ciglia, & in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci ſarebbe via pe mezzi.

Bran. Ricogliete vn poco di fiato.

Tin. Hai tu mai viſto, come io ſo far queſtione?

Bran. Parliamo d'altro.

Tin. Dimmi, ſe ti ci ſei mai imbattuto?

Bran. Dio me ne deliberi.

Tin. Perche mò?

Bran. Perche, ſe mi fa il culo lappe lappe ragionandone voi, che mi ſarebbe egli vedendoui a ferri?

Tin. Veramente tu potreſti eſſere caporale de la tauola ritonda reſiſtendo a baleni de colpi, che mena ne gli aſſalti il mio furore armigero.

Bran. Me gli par vedere.

Tin. Di che ragionauamo noi?

Bran. Di porre al libro le manefatture de le vostre virtu.

Tin. Tu abondi d'vna perfettissima ritentiua.

Bran. O che scampanate faran l'historie de la bona memoria di vostra signoria.

Tin. Sappi, che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad vna hora di notte, onde ci morì vno huomo d'arme, e due ce ne restar feriti; io fui quello che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo di, ne la battaglia riguardata l'una parte & l'altra, disse, signori egli si è fatto assai per hoggi.

Bran. Fu vna bastiale auuertenza la vostra, che trouò il fuoco in si gran baruffa.

Tin. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi si antipone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padoua procacciò la corda, con la quale si legò la gatta: che posta in cima de la lancia fitta nel bastione issidaua la gente a venire a sciorla: e questo honore mi si da, perche hanno piu brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedij.

Bran. Cosi si dice.

Tin. Ma a che siam noi de l'amica?

Bran. Poi che ella è in su la porta si puo dimandar ne a lei.

Tin. Tu parli bene.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, TINCA, BRANCA.

Tal. Ecco il Capitano che se ne viene a me.
Tin. Bene stia la durlindana del suo Orlando.
Bran. Salutatione militaria.
Tin. Che c'è elmeto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale de miei stinchi, e barde del mio corsiero?
Bran. Da qui innanzi vo portar meco il calamaio, che è vn tradimento, che si perdano si bei detti.
Tin. Voi non mi respondete pendaglio de le mie insegne.
Tal. Io mi sono summersa nel pelago de le vostre argutie.
Tin. Non vi perdete carro del mio trionfo, perche io andrei per amor vostro fino a Baruti.
Tal. Egli vorrebbe fare il viaggio lungo per leuarmisi dinanzi.
Tin. Non vi scorrucciate mio alloggiamento, mia starammuccia, mia imbasciata, e mia sintinella.
Tal. Io non mi scorruccio bionda de miei capigli, belletto del mio viso, viuanda de la mia tauola, & ornamento de la mia camera.
Bran. Agiugneteci paga de la mia borsa.
Tin. Che la mula Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.

A

Bran. A che proposito.

Tin. Bè amatimi voi?

Tal. Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene mentre veggo colà il Venitiano, che forse vorra vltimarla con altro, che con parole.

Bran. Ponete la mano in su l'armi.

Tin. Vediam prima come egli la intende.

Tal. Io per me non ho cuore da vedere insanguinare ispade.

Tin. Come è possibile, che non diuientiate intrepida guardando me?

Tal. Voi m'hauete ingagliardita con si altiera ammonitione.

Bran. Diamola a gambe peroche è meglio, che si dica qui fuggì il Tinca, che qui morì il Tinca.

Tin. Tu dici bene: pure è forza, che il capitano stia in su l'honore, auenga che perduto, che egli l'ha, puo ire a la stufa.

Tal. Quieti vn poco.

SCENA QVARTADECIMA.

MESSERE VERGOLO, SCROCCA, che sopraggiangono.

M.V. Hai tu visto come quel fantolin di Marchetto ha leuato il grifo per lo donò fatto del saracino? io adoro Talanta, e perche io ho il cuor tenero, e perche le bellezze mi garbano, sappi che me ne imbertonai il primo di, che

io la vidi, tal che non ho inuidia a niuno circa il farmela morir dietro, intendimi tu Fora?
Scro. Messer nò.
M.V. Che t'ha detto, che tu venga meco bestia?
Scro. Non me ne ricordo.
M.V. Doue è il Fora asino?
Scro. In la camera di Messer vostro figliuolo.
M.V. Certo se tu ti adormenti per la via, ch'io ti farò tolto come la mula.
Scro. Non so chi vi guarda.
Bran. Poi che cotale huomo non parla in colera, ci si puo stare.
Tin. La ragione vole essere tutta via dal canto di chi l'ha.
Tal. Così si dice.
M.V. Ecco il soldato, che debbo io fare, che mi consigli Scrocca.
Scro. S'io fossi a la villa, ve lo direi; ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.
Tin. A che fine passi tu di qui?
M.V. Perche la signora m'ama ser huomo.
Tin. Non sai tu, che questa notte è la mia?
M.V. Perche il maschio procede a la femina; il saracin donato vuol ch'io proceda a te, che hai presentato la schiaua & parlo de Iure.
Tin. O de giure, o de ghiara, non ci penso punto, pero che io non ho imparato lettre, ma a refrustar contadini, o mangiar carne inal cotta, a dormire in sul fieno, a caualcar pel caldo, a trescare pel fango, a spianar mura, a legar nemici, & altre terribilitadi, paladinesche.

Non

M.V. Non ho paura, se ben non so far tante cose.
Tin. Va, e torna domane, da che hoggi tocca a me.
M.V. Dicalo Talanta.
Tin. Talanta il dica.
Tal. Orfinio viene, oime trista.
M.V. Troua la piu corta.
Scro. Di qua dico,
M.V. Non ho briga con simili mosche.

SCENA QVINTADECIMA.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, BRANCA.

Orf. Poi che io ho lasciato Pirio insalutato hospite, voglio ad onta de la mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, che ha sbiato il mio combattere con Armileo.
Tal. Se io entro in casa, mi fara qualche baia a la porta.
Orf. Mi par vederla.
Tal. So bene io come egli è di poca leuata.
Orf. Ella è con quel polmone, che le ha donato la schiaua.
Bran. Fauellate honesto, che in vero il capitano è pur capitano.
Orf. Tu non meriti altro che questo camello.
Tin. Guarda come tu parli.
Orf. Ecci la maggior pecora al mondo?
Tin. Io son chi sono.
Orf. Deh.
Tin. Tu nõ ci apriresti bocca, se tu mi fussi egua-

le ne la dignità.

Orf. Che sì.

Tin. Sarefti tu mai il Signor Giouanni de Medici?

Orf. Al corpo di.

Bran. Andiam via, se non volete perdere di riputatione.

Tin. Habbi la vita per coftui, che mi ti toglie dinanzi.

Bran. Cotefte voftre crocchiate romanefche non fi conuengano a braui.

Tin. La vendetta fara a tempo e luogo.

SCENA SESTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Hai tu fornito di gracchiare?

Orf. A me fignora?

Tal. Doue fon le promeffe, doue la fede?

Orf. Non vagliono i contratti, ne i giuramenti, che fi fanno in prigione.

Tal. A la tua Talanta Orfinio, a Talanta tua.

Orf. Io non mi sforzo di dar legge a quefti, & a quefte gambe, ammonendole a non paffar di quinci, ma l'anima, che fignoreggia ogni mio membro vuole che mi ci tirino a mio difpetto.

Tal. Se io fuffi vna di quelle, che di continuo dicono dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trouami farei vbbidita, ma perche di tutto è caufa la mia difcretione vo mutar verfo.

Doueui

Orf. Doueui prouarmi nel costo de la schiaua,e del moro; che haueste venduto, se ve li hauessi comprati, ò nò.

Tal. Non l'fatto per modestia.

Orf. Doueuate contenerui nel rispetto, auenga che non vi fosse noto il piacere, che sempre hebbi di compiacerui.

Tal. Chi non mantiene la parola, mal si spenderebbe il danaio.

Orf. Io vo piu tosto esser manratore di quella, e viuere, che osseruator di lei, e morire: questo dico, perche son viuo non v'osseruando la promessa, che s'hauessi fatto altrimenti, sarei morto.

Tal. O Iddio egli non è due hore, ch'io giurai ad Aldella, che quando ben volessi, non potrei amar se non te, percioche oltre la venusta, che si richiede ad vna persona modesta, vna certa dignita naturale ti costudisce i gesti, e le maniere pur troppo signorilmente: non è affettatione, le diceua, io in Orfinio; egli non manca punto à la conueneuolezza virile, anzi per essere tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto; quanto ricco e bello. Ti comendai nel'andare, che in vero tu non camini da sposa, e non t'affretti da corriero: nel fauellare similmente, perche le parole non t'escon de la lingua con furia, ne ci s'intrigano con tardita, ma tu me ne rende vn bel merito.

Orf. Volete voi da me le stelle del cielo?

Tal. Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai da-
Orf. Amazzatimi, & hauretegli. (ti.
Tal. Ben si sa, ch'io non tengo l'amicitia de vec-
chi per trastullarmi nel giocare con essi a
triomphetti, ne per crepar di ridere de mira-
coli, che mi fanno le lor parole intorno, e del
sudore, che gli bagna la fronte, quando lor
chieggo vn seruigio, ma per accrescermi il
credito con la lor riputatione, che ad vna
pari mia è vn bel che, quando si dice messer
tale, e messer cotale la corteggiano.
Orf. Se nel motto del chi tiene il piede in due
scarpe, si specifica la doppiezza altrui, di che
spetie direm noi, che sia la sagacita, che ve lo
fa tenere in mille?
Tal. Di quella che parera a me, e se io ci comin-
cio a mostrarti il viso de la mia crudeltade,
haurai di gratia a vedermi; non che a toc-
carmi, che fracidume è questo, e che tor-
mento continuo? hor vattene doue ti pia-
ce, che ne doppo tre giorni, ne passato tre
mesi, non sei per capitarmi inanzi.
Orf. Non serrate: vdite vdite.
Tal. Vò serrare, e non ti voglio vdire.
Orf. Non posso io parlare a sicurta?
Tal. Via dico.
Orf. Vccidetimi, che lo merito.
Tal. Togliti di qui.
Orf. Ascoltatemi.
Tal. Sforzar la porta?
Orf. Escane cio che vole.
Tal. Siam noi ribelle?
Orf. Vorro vedere chi me ne cacciera.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

ARMILEO Biffa.

Armi. L'hauer io vdito recitar dal Molza, veramente degno de l'honore fattogli dal mondo; l'epigramma da lui composto in gloria del non men dotto, che magnanimo cardinal di Rauenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Capello, dal mio Annibal Caro, e da tutti i virtuosi de la corte, m'ha vn poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto, e se non che io so, che il Biffa mi cerca, pigliaua la copia del sonetto, che sopra l'Hercole, impresa de l'accademia infiammata di Padoua, ha fatto il Dolce. Benché il Manutio spirito preclaro mi scriue di mandarmelo, con vn dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro, e del graue, e diuin Fortunio.

Bif. In banchi, in Nauona, in campo di fiore & impresso che nol dissi, vi sono andato cercando solo per farui intendere, che a la scanfarda è parso d'essere il sei cento ne l'vdire, come per suo conto s'uccida altrui.

Armi. Io me ne vsci per l'orto tosto, che ti mandai a lei, & andatomene fantasticando fino da certi miei amici, me ne ritorno adesso a casa, & inquanto a la signora, ella va e và.

Bif. Che non vi dispiace che non le sia dispiaciuto il caso?

Nò.

Armi. Nò.
Bif. M'increfce dunque d'haueruelo detto.
Armi. Hai tu vifto quello Angelo in carne humana, che rapifce l'anime portandole nel paradifo terreno pofte nel fuo volto?
Bif. Io per me non ho veduto, fe non Aldella; vna de le fcozzenate poltroncelle, che fieno da la ruffiania del bordel di Napoli, al chiaffo di Milano; o che vnguento da fiftole, o che fapone da macchie.
Armi. Tu non hai veduto altra?
Bif. Credo che non sò chi, che balenaua per li fori de la gelofia, foffe la fchiauettina del Capitano anguilla, luccio, o Tinca, che fi habbia nome.
Armi. Oime.
Bif. Volete voi ch'io vi fquinterni il mio parere?
Armi. Si.
Bif. Io non la veggo mai, ch'io non entri in tentatione, e libera nos a malo.
Armi. Chi non è di ftucco, o di bronzo non puo mirarla fenza contaminarfi.
Bif. Voi fignori fete pur doppi.
Armi. A che te ne auuedi tu?
Bif. Al fingere di fufpirare per vn conto, e poi fcappati l'afino, il pianto è per vno altro.
Armi. Se non foffero gli ordini, che fauiamente fi fon dati fopra cotale amore, io ne diuenterei matto.
Bif. Se voi haueste fatto in cio qualche difordine a la fcatenata, vi fuccederebbe ogni voftro intento. Perche le cofe d'amore, che cieco, e putto, vogliono effer guidate a la fanciullefca,

ca, & a la cieca.

Armi. Chi sa, che tu non discorra philosophescamente?

Bif. Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, & al cio che posso dirle.

Armi. A te non mancano vie da giouarmi.

Bif. Hauete da sapere, ch'io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto d'altrui.

Armi. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: auanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.

Bif. Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trouare il modo da chiapparci la tina talhora, onde la puttotta vi rimarra tra lunghia.

Armi. Dimmi come Biffa galante.

Bif. Parmi che fate intendere a la signora, che volete fare vna liurea di due, e che vna de le maschare sara lei, e l'altra voi, in tanto fate fare tre habiti d'un colore, e d'una stampa.

Armi. Che sia poi?

Bif. Andreteneue vestiti, che sarete trahẽdo vouá, e cose, in cotal mẽtre io addobbato de la vostra diuisa, senza saputa de la Ninfa, vi verro drieto gattone, gattone tal che voi, che a posta, ismarritoui ne la piu folta calca, mi lasciarete seco in vostro scambio: di poi trottando a casa di Talanta, per credersi che siate la padrona v'aprira di subito; onde salito suso accennata Aldella, che se ne vada fuori; chiamerete la schiaua in camera: di poi tra l'amore, e la forza menate via le calcole.

Lo

Armi. Lo sforzar, che tu dici, non è mò di mia natura.

Bif. Se le virginita de le schiaue, non son da piu de le libere, credo, che non accadera forza.

Armi. Il tuo auuiso mi cape, e pero vattene a lei, e contale la cosa; che son certo che come le tocchi il tasto de l'auanzarsi i vestimenti, che tu diuisi, le parra mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.

Bif. Non c'è dubbio.

Armi. In questo mezo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, accioche sieno spediti secondo l'ordine.

Bif. Vorrei sopra tutto.

Armi. Che?

Bif. Che voi che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corgniuoluzza, che portate in dito.

Armi. Come?

Bif. Col far ch'io la doni a Talanta, accioche ella non ce lo intrigasse con quel forse, e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.

Armi. Pigliala pure.

Bif. Hora io faro vn poco di girauolta, e poi mi piombero là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanita di questo anelleto, la mettero in su i salti de la mascharata.

Armi. Gouernati con la solita astutia.

Bif. Andatene in tanto a spasso.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

FORA SOLO.

Io ſtupiſco, io rinaſco, e quanto piu tocco la verita, manco mi par da credere che il Saracino ſia femina e ſorella de la ſchiaua, che è maſchio: oltra di queſto mi marauiglio, e mi traſecolo che M. Marchetto dimoſtri la fede che egli pone in me; che certo gli ſon diuentato affettionato di cuore, e mi parrebbe eſſer felice, ſpargendo il ſangue in ſuo benifitio. Ecco che m'ha data la borſa, che tanto è, come m'haueſſe poſto in mano l'animo, auenga che i denari ſempre furono, ſempre ſieno, e ſempre ſaranno la mente altrui : ma benche il buon giouane nel darmela m'habbia detto ſpendi, godi, è treſca, ſon per pigliar ſicurta di dieci ducati per vn terzo d'hora, e non piu; e queſta mercantia da me penſata è ſolo per dimoſtrare al Coſta, che ne vuol fare vn'altra ; ma inanzi che io lo uadi a trouare, voglio vedere ſe il robbone, che io ho portato a ricuſcire al maſtro ſia acconcio, fatto queſto, mi traſſferiro dinanzi a la poſada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta : ma la fanteſca, che viene in qua, mi ſimiglia quella, che ſuole ſpeſſo ſpeſſo farſi vedere in ſu le fineſtre del Capitano : ella è eſſa per Dio, certo ſara buono, che io ſpij cio che ella va aafanando.

SCENA

SCENA DICINOVESIMA.

STELLINA, FORA.

Che farà quando bene io fussi pessa in fer-
uigio dela mia madonna dabenima, galan-
tina ? ad ogni modo il vederla distruggere
pel suo amante, mi son coltella al cuore,
messe si che elle mi sono, e si mi piace : hor
va.

For. Costei va doue vado anch'io.

Stel. Bisogna hauer de l'animo, e non pisciarsi
sotto per ogni peluzzo, che ti si raggira in-
torno.

For. La schiauetta da beffe, debbe essere de la
fantasia del fattein da burla.

Stel. Staria fresca, se io fossi vna verga in acqua.

For. Me le vò scoprire.

Stel. A rischiarsi dico.

For. Poi che tu & io facciamo vn viaggio, e due
seruigi, accoppiamci insieme.

Stel. Oime chi sei tu ?

For. Amico tuo, e parente, mi farai dire.

Stel. Che tu non sia qualche baro.

For. Fiditi pur di me Stellina.

Stel. Tu sai il mio nome ?

For. De l'altre cose anchora.

Stel. E che più ?

For. So che la schiaua, è Antino.

Stel. Eihme.

For. Come anche a te non è ascoso, che il Sarari-
no è Lucilla.

Che

Stel. Che odo io?

For. Perche a te l'ha detto la tua giouane padrona,& a me il mio giouane padrone?

Stel. Secreto dunque.

For. Queta,che gli veggo.

Stel. Doue?

For. Su la porta di Talanta.

Stel. E'vero.

For. Tiriamci da parte,& vdiam cio che dicono, di poi procederemo oltre.

SCENA VIGGESIMA.

LVCILLA, detta il Saracino.
ANTINO, chiamato la Schiaua, FORA, STELLINA.

Poi che Messer Domenedio ha fatta gratia a noi poucrelli, che doppo l'vscir di mano al Turco, il quale tosto, che ci prese ci vendè a quel mercante d'Ancona, che menandoci in questa terra è stato cagione, che io sia diuenuta moglie del figliuolo del Vinitiano, e tu marito de la figlia del soldato, seguitiamo la ventura col ritornarci a casa di chi ci aspetta.

For. Bene.

Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se ne è vscita per la porta drieto, andando a non so che suo comparatico.

For. Ella va al palio.

Luc. Fratel mio, io ho inteso dire, che chi non fa quando può, non fa poi quando vuole; si che andiam via hora, che la sorte buona ce lo comanda.

Ant. Vo serrare al manco l'uscio.

Luc. Lascialo pur aperto.

Ant. Ritiriamci drento che ecco persone.

Stel. Non dubitate, che siam noi.

For. Il vostro Fora è qui.

Luc. Laudato sia Iddio.

Ant. Nostra donna benedetta.

Stel. Il nostro Signore dia de le consolationi a chi fece le case con le porte doppie, onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.

For. Di qua è la via per noi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORETTA, in habito d'huom

Nel contemplare la imagine del fattore de la terra, e del cielo; non m'è rimasto pelo adosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

Fed. Quel gridar misericordia mentre, che ella si mostra a suon di campanelle, & al lume di torchi, mi fa tremar anchora.

Blan. Hora andiamcene fino a la Pace, che ho gran voglia di riuedere cotal chiesa.

SCENA VIGGESIMA seconda.

FEDELE, BLANDO, BIFFA.

Colui là ci mira molto fiſo.

Blan. E'vſanza de foreſtieri il guardarſi l'vn l'altro in cotal modo, conciofia, che gli pare hauerci conoſciuto altroue.

Fed. Mancati niente?

Bif. Vedreteuelo, ſe mi manca o nò.

Fed. Capocchio.

Blan. Debbe eſſere qualche ſcempio.

Fed. Egli ſi è meſſo a correre a la pazzeſca.

Blan. Ho viſto.

Fed. Sentite voi quelle grida?

Blan. Sentole, ma ecco la ſtrada de la chieſa, che io cerco.

SCENA VIGGESIMA terza.

TALANTA, ALDELLA.

Ne il Saracino, ne la ſchiaua ſi truoua in caſa, l'vſcio aperto, & i guai che ci pigliano.

Ald. Colei, che vi portò la turcheſe ci ha fatta la berta, e mi par coſi vedere, che il Soldato, & il Venitiano ve l'habbian calata, peroche non è graſcia in chi è ſtato Capitano, e mercatante.

Tal. Mi ſa peggio de la burla, che de la perdita.

Ald. Penſate pur d'hauer andare in canzona.

Tal. Spacciati truoua il Tinca, truoua il Vecchio, truoua la mala Pasqua che gli scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando, che essi ce gli hanno dati per ritoglierceigli braua piu, che tu puoi.

Ald. S'io non gli cauo gli occhi con le dita, ch'io possa morire.

Tal. Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

FORA, COSTA.

SOlo chi è innamorato e ritrouasi in braccio de la donna, che non credeua piu riuedere, puo stimare l'allegrezza di Messer Marchetto, hora egli vole vna stanza per riducisi con l'amica fin, che la cosa pigli festo.

Cos. Costui è il Fora.

For. Prima, che io venga a te a la facchina, ti vo far vedere, che anch'io ho ingegno.

Cos. Piaceramme.

For. Per dirti; sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre vna certa dottoressa, che per non si trouare ne la zucca, de le leggi,

gi, punto di sale, si chiama messer Necessitas.

Cos. Lo conosco.

For. Oltre a cio è ricco come misero, e misero come gaglioffo.

Cos. Sollo.

For. E quella hora, che non hauesse cento scudi a lato; gli parrebbe essere cio che sarieno alcuni giudei, non hauendo vn quattrino ne addosso, ne in cassa.

Cos. Al proposito.

For. Il predetto zugo col pispigliare del miserere tormenta quella madonna, che è dipinta quiui, onde voglio tosto, che il bue comparisce, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta si degna figura, laudalo, e laudandolo esclama, che mai vedesti il piu mirabile San Christofono.

Cos. Considero al doue tu voi dar di petto.

For. A i pegni riesce il mio fine.

Cos. Che ti dissi?

For. Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.

Cos. Ecco il ser Trita radicchio.

For. Tosto ch'io ritorno vieni a l'atto de la scommessa, & eleggimi per giudice.

Cos. Ti arcintendo.

SCENA SECONDA.

M. NECESSITAS, COSTA.

Nec. La diuotion, che io ho in questa madre di gratia è isuiscerata.

Cos. Chi ha fatta si miracolosa figura?

M.Ne. Pierin del Vago.

Cos. Non è vna tale in la bibbia.

M.Ne. Te lo credo.

Cos. Ben venuta vostra eccellenza.

M.Ne. Piu la guarderai, piu ti piacera.

Cos. In somma San Christofono si de far cosi.

M.Ne. La Madonna volesti dir tu.

Cos. San Christofono pure.

M.Ne. Tu hai gliocchi in le scarpe.

Cos. Non veggo io il bambino, che egli ha in su la spalla, il baston fioritogli in mano?

M.Ne. Il giocarci qualche baiocco ti insegnerebbe a veder lume.

Cos. Venisseuene pur voglia.

M.Ne. Dieci contra quattro ci impegnerei.

Cos. Chi lo giudichera?

M.Ne. Il primo che passa.

Cos. Son contento.

SCENA TERZA.

FORA con la veste del padrone indosso, M.NECESSITAS, COSTA.

For. Lasciami furiar co passi da che gli veggo in quistione.
M.Ne. Vna parola gentilhuomo.
For. Non posso badare.
M.Ne. Fermatiui vn pocolino.
For. La fretta mi fa discortese.
Cos. Di gratia signor caualiere.
For. Bè, che c'è da fare?
M.Ne. Noi siamo in differentia di parere.
For. Cosa che accade.
M.Ne. Costui dice, che questa figura è vna cosa, & io dico che ella è vn'altra.
For. Non saria contrarieta de altrimenti.
M.Ne. La conclusione è, che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro, de suoi, e perche l'hauiamo rimessa nel primo, che viene, degnateui a risoluerci, che imagine ella si sia.
For. Perdonatimi, ch'io non m'impaccio de casi de l'anima, ne son per tirarmi a le spalle inimicitie.
M.Ne. Io per me tacerò, hauendo il torto.
Cos. Ne io son di quegli, che la vogliano a lor modo.
For. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto de la mia conscienza son per deciderla.
M.Ne. Vi rispondo con vno, cinque, noue, e dieci,

Cos. Et io col due, tre, e mille.
For. Pigliate i vostri denari, pigliategli dico.
Cos. O perche?
For. Perche sono vn gran goffo a credermi, che non conosciate il K. dal Q.
M.Ne. Noi diciam dal miglior senno del mondo.
Cos. Si certo.
For. Essendo cosi. Sciorino, affermo, e spiano, che egli è vn San Christofono.
Cos. Date qua dunque.
M.Ne. Come diauolo vn san Christofono?
For. Messer si.
M.Ne. Non ci sto forte.
Cos. Bisogna starci.
For. Non vedete voi i pesci, che gli fiutano le gambe?
M.Ne. Io non gli veggo, ma me gli par vedere.
For. Guardate il mare, che non gli da al ginocchio.
M.Ne. Assassinamento publico.
Cos. Ecco il Branca.

SCENA QVARTA.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, BRANCA.

For. Giochiamone vna dozzina insieme, è qualunche altro huomo, donna capra, o anetra ci da ne pie, di quello il rigiudichi.
M.Ne. Piu presto meglio.
Bran. Che cicalon costoro?
For. Ma se la sentenza viene in mio fauore, non ci

ci rimorteggiate, perche la diffinerei col peggio, che ella potesse andare.

M.Ne. S'io ci fiato ti do licentia; che mi scortichi.

Bian. Qualche truffa.

Cos. Ecco vna bona cera di persona diritta.

M.Ne. Madesine.

Bran. Ben trouate le signorie vostre.

Cos. Con cento buon'anni.

For. Parlate messere.

M.Ne. Pur voi.

For. Stendete la palma giouane da bene.

Bran. Eccola stesa.

For. Questi son dodeci ducati di camera.

M.Ne. E questi altretanti.

For. Quel che noi vogliam mò, è che voi ci diciate, che pittura è quella, che vedete.

M.Ne. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi?

Cos. Per simigliare vn gigante.

M.Ne. Cotesto è vn qualche cenno, che mi tradisce.

Cos. Mi pare essere vn cofano.

For. O che volete, che la forniamo o nò.

Bran. Io ho la vanga pel manico.

M.Ne. Hor su espediteci.

Bran. Padroni miei dolci la dipintura è vn san Christofono ben fatto al possibile.

Cos. Voletene piu?

M.Ne. Chi ha vinto tiri.

For. Togli tu, e date qua voi.

M.Ne. Poi che egli è cosi, mi dee esser caro, auenga che ce ne coglierò a giocare vna militia, & a dio.

Bran. Non la beccai su di tratto?

For. Eccotene vn paio pel bene intenderci, tu Costa rendemi il credito, e pigliati il capitale.

Cos. A tanti perdici si potrebbe stare.

Bran. A riuederci.

For. O metti mò in ordine la tua Costa,

Cos. Vedrai pure.

For. Vado a caparrare la stanza per gli amici.

SCENA QVINTA.

BIFFA, SOLO.

L'andare a casa di Talanta, ne il darle questo anello, ne lo indurcerla a mascararsi, ne il farle auanzar l'habito, ne la mia inuentiua, ne l'hauer la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengano piu a tempo, perche quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazzo, O lupa, de le lupe, tu doueui pur tenerla due giorni per vn bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla & impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA SESTA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. La tua tornata si presta m'ha messo sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa vna lentezza ne le membra, che me le sento cadere

dere come elle fossero morte.

Bif. Eccoui il vostro anelluzzo.

Armi. Tu deueui dirle, che le ne darei vno altro di piu valore.

Bif. Il mio auiso è stato in darno.

Armi. Che mi vuoi tu dire?

Bif. Vna mala mala cosa.

Armi. Dio m'aiuti.

Bif. Pouero signore.

Armi. Oime.

Bif. Gran disgratia la vostra.

Armi. Mò cauami dubbio.

Bif. Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.

Armi. Non mi stancheggiar piu.

Bif. Il correre m'ha tolto il fiato.

Armi. Dimmelo.

Bif. Per credermi, che non foste quinci, v'ho cerco per tutto il mondo.

Armi. Che puo esser questo?

Bif. Quella porca, quella Slandra.

Armi. Di chi.

Bif. Di Talanta.

Armi. Che ha fatto?

Bif. Venduta la schiaua.

Armi. Confessione.

Bif. Io mi sono intoppato auentura.

Armi. Son disfatto.

Bif. Vn certo huomo di contegno, di eta d'vn quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con vn seruidore assai bene in ordine appresso; se la menano via vestita da maschio cantando, e ridendo.

Armi. Perche non gridare; perche non ritoglierne,

Bif. Perch'io conclusi che il far cio, era offitio de la signoria vostra.

Armi. Che via prefer eglino?

Bif. Verso, aiutatemelo a dire.

Armi. Ti aiutero la peste, che ti giunga gaglioffonaccio.

Bif. A chi la vuole.

Armi. Corriamgli dietro.

Bif. Nò dico, che sareste tenuto vn pazzo?

Armi. I rispetti non si cauar mai le voglie.

Bif. Oue rimane la dignita vostra?

Armi. Ne panni.

Bif. Pensate la vn poco.

Armi, Bisogna salire in su l'arbore, chi vuol come de frutti.

Bif. Per di quinci.

Armi, Messer si.

SCENA SETTIMA.

TALANTA, M. VERGOLO.

Tal. Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli spitiali le scatole: non appariscono in calenda, cosa che mi fa piu certa de la rubaria.

M.V. Veggo la diua in su la porta.

Tal. Vecchi an?

M.V. Io ho fatto bene a vscirmene di casa da me stesso, se bene amore vole essere accompagnato,

gnato, pigro e publico.

Tal. Sento il Venitiano.

M.V. Talanta padrona, ſignora, e regina mia?

Tal. Belle coſe.

M.V. Belliſſime.

Tal. Dare e ritorre.

M.V. Io v'ho dato il cuore, e non ſon per ritoruelo, ſe ben moriſſe di voglia d'hauerlo: hor guardate mò.

Tal. Non mi curo de voſtri cuori, che ſon donna, e non iſparauiera: ma del Saracino ſi, e lo teneua per eſſerne degna, e per darui fama di liberale.

M.V. Per queſto ſacro ſanto ſegno di croce, che ve l'ho donato modo Veneto, & inreuocabiliter.

Tal. Non hauete voi anima?

M.V. Si, s'ella non mi è caduta.

Tal. Cercateui vn poco in petto.

M.V. Cerco, ma non la truouo, perche voi ſete deſſa.

Tal. Io non ſono, e non voglio eſſere, e ſe paſſate, non che altro di qui, v'inſegnero a truffarmi. Ma chi credete voi ch'io ſia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi, hor andate decrepito iſdentato.

M.V. Vorrei eſſer morto, Perche ſono vno de mal contenti diſperati, che zappi terra.

Tal. Andate via dico.

M.V. Vado.

Tal. Per coteſta ſtradetta prima, ch'io ſerri l'vſcio.

M.V. V'obbediſco.

SCENA

SCENA OTTAVA.

TINCA, ALDELLA.

Tin. Si che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Ald. Non ve l'ho io detto?

Tin. Io rinasco.

Ald. Non accade che ci rinasciate; ma è ben douere, che ei si renda.

Tin. Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue suenato da questo stocco, e per l'anime, che hò date a limbo, che non ne so niente.

Ald. Giuracchiamenti di sbricchi, e di farisei son tutta vna minestra.

Tin. Informisi la signora de la magnanimita nostra, & adesso, e sempre se vol sapere, come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si pose vn mio prigione.

Ald. La schiaua cerco, e non le giornee dal tempo antico.

Tin. Tra l'altre mie virtu; quella de la liberalita è in me laudata bestialissimamente, che piu? mi sono io arischiato a donar me stesso a Talanta?

Ald. Forse che hauete mai detto, accioche ella non se ne moia di spasimo, eccotene cinquanta per comprarne vn'altra.

Tin. Sa ben la sua signoria, che la mi puo far romper due lance in terra.

 Certo?

Ald. Certo?

Tin. Quante volte credi tu, ch'io habbia scaualcato il nimico?

Ald. Perdere i passi, e le parole è vna gran pazzia, pero me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

Tin. Se tu fosse vn brauo, come tu sei vna ancroia, ti mostrarei il tuo errore. Mò vado a l'alloggiamento per andarmene poi a la signora.

SCENA NONA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. Va Biffa, e di a Peno, ch'io l'aspetto, e tu restati in casa.

Bif. Farollo.

Armi. Mi par gran cosa che costoro sieno spariti, ma, cerca di qua cerca di là, ho posto in ammiratione ognuno, benche vn mio conoscente mi dice, chē non è mezo quarto d'hora, che scontrò in monte giordano vna buona foggia d'huomo, con barba sparsa d'alcuni peli canuti piu tosto bianchi, per li fastidi, che per gli anni, oltre a questo mi diuisò in che modo mena con seco il giouanetto, & il seruidore, che mi contò il Biffa, benche io con la somma di tanti segnali, mi sono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA

SCENA DECIMA.

PENO, ARMILEO.

Pen. Io andaua pensando come veramente colui, che gli Hebrei chiamano hahauà, i Greci Heros, & noi Amore, è guida, guardia, & ombra de suoi seguaci, e pero nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò ancho preualersene: talche si difese dal furore d'Orfinio piu tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstitione di stoltitia, quella di coloro, che co precetti dissuadendo il seguirlo auenga, che egli che è Iddio de la liberalita, e de l'amicitia, è causa del corso del cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome ch'io dico è principio de la vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spetie, e copula de l'vniuerso.

Armi. E' gran ciancia quella de philosophi.

Pen. Et oltre l'essere auttore de la mansuetudine de la nobilta, e de la gentilezza, esso dona nouitade a le cose vecchie, auttorita a le nuoue, luce a le oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, granita a le semplici, & eternita a le scritte.

Armi. Mai non forniscon le lor cantilene.

Pen. Si che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrita niun suggetto gli sara piu giocondo, ne piu salutifero, peroche tuttauia

tuttauia che il senso de l'amore s'accosta a lo spirito de la ragione, le sue attioni son di piu frutto a giouani, che di vitio a vecchi.

Armi. Cotal discorso mi rompe il capo.

Pen. Io Armileo giua argomentando meco medesimo, circa quel, che de la Schiaua m'ha detto il Biffa.

Armi. Et io mi risolueua, che subito, che io truoui la persona, che l'ha ottenuta in uendita, ò di restituirgli il danaio del costo, ouer di toglierne per forza.

Pen. La deliberation prima, è tanto honoreuole, quanto la seconda, vituperosa: conciosia, che l'honesto dee sempre antiporsi a l'vtile.

Armi. Ho io caso, che non me la volesse rendere, a patire, che se la meni via?

Pen. Il pregare, e lo spendere ti cauera di cotesto dubbio; si che non ti distorre da l'vno, ne da l'altro, auenga che tal hora l'humilta è forza, e la spesa guadagno.

Armi. Ponimo, che chi l'ha s'intestisse a volerla per se.

Pen. La mercantia non hebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.

Armi. Passiamo vn poco pin di qua, che sento vn non so che mi dice il cuore.

Pen. I presagi de le nostre menti ci sono oracoli.

 SCENA

SCENA VNDECIMA.

FORA, STELLINA.

Fora. Ecco la fotia, & impegnarei che ella viene a me.
Stel. E forse ancho.
Fora. Di suso.
Stel. L'hauer io contato a la mia madonna, che tu sai il tutto, l'ha messa in volonta ch'io ti venga a trouare; facendoti sapere, che se tu disponi Marchetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verra, e basta. Ma perche il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognun ne grappi il piu che puo, acioche non ci manchi da sguazzare.
Fora. Non accade, ch'io ti dica altro; poi che tu stessa mi riferisci quel tanto, ch'io doueua riferire a te.
Stel. Ma se la cosa si scopre, a che faremo?
Fora. Non dubito di nulla, pero che i padri son padri, & i figliuoli figliuoli; e ne ho visto le decine imparentarsi ne postriboli, e ne famigli, e doppo vn poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: si che ponetevi a ordine, che ho trouato vna casa occulta, doue si stara a bell'agio, non mancando io nel leuarsi del romore di mettere la lingua in rapezzar le cose, ouer le gambe in nettar la campagna.
Stel. Se tu non dubiti, perche pensare al fuggirsene?

For. Per vn modo di dire.
Stel. Fatti vna cappa, & vn saio di questi, che ti dona Marmilia.
For. O fosse ella reina.
Stel. La lo meriterebbe.
For. Imperatrice.
Stel. Et in che modo?
For. Fata.
Stel. La mia Madonna è.
For. Sibilla.
Stel. Caccia pur paro.
For. E Dea.
Stel. Anco piu.
For. Hor spaccia le case.
Stel. Tu dici bene.

SCENA DVODECIMA.

FORA SOLO.

Dodici de la truffa, e dieci del beueraggio fanno XXV. volsi dir XXII. infine l'huom non si dee mai disperare, poiche la ventura è vn certo ghiribizzo di ceruello, che ti da quando tu non ci pensi, & io conosco alcuno che è hoggi pien di tesoro, e di mobile; che poco tempo fa era piu tosto da state che da verno. Hor tanto è auanzato: benche spero fare vn poco di comunella di ducatuzzi perde cose, che accascano, ma ecco il messerino.

SCENA TERZADECIMA.

MARCHETTO FORA.

Mar. Val piu vn buon feruitore, che vn gran fratello.

For. Cosi vi caua ogni di più l'anima.

Mar. E cio dimostra il Fora.

For. O che gentil giouane.

Mar. Io l'amo di cuore.

For. Siate voi benedetto.

Mar. Fora.

For. Signor carissimo.

Mar. Be?

For. Hor hora Stellinà menera fuor le brigate.

Mar. Io ho sconfitto il casettin di noce, e toltone gli ottocento che v'eranò, e sappi che mio padre ne ha piu, che non si pensa.

For. I mitteroni meritano ogni rouina.

Mar. Togli questa, che è la chiaue de la camera, la quale gli darai senza dirne che, ne come.

For. Cosi farò.

Mar. Io l'ho fatta netta, perche le donne sono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.

For. Chi è de l'anima, e chi del corpo in questo mondo.

Mar. Spettami, che faro a te in vn baleno.

SCENA QVARTADECIMA.

FORA SOLO.

Fa pure che vna donna, & vn huomo sian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro: & è certo che essi senza por mente al honore ne a vergogna, metterebbono sottosopra il cielo, non che la vita, e la facultà di chi gli ingenerò. Ma si fatti contrabandi sono l'entrate di noi poueri faccardelli, perche essendo forza che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra fede, col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi chiuderan le pugna tosto, che veggono isualisciate le casse, e le strida si faranno per li danari e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Marchetto, e la diua, e da l'altro madonna Marmilia & il Diuo, e Stellina è la vanguarda.

SCENA QVINTADECIMA.

STELLINA, MARCHETTO, FORA.

Stel. Presto Fora, presto dico.

Mar. Cognata cara.

For. Non facciam continenze qui.

Stel. Mi pare vdir la voce del Capitano.

For. Voltate il cantone.

Stel. Mi s'è sciolta la calza.

For. Via in buona hora.

Stel. Diauol truoua la legaccia.
For. Che maladetto sia non vo dir.
Stel. Non bestemmia.

SCENA SESTADECIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Che cianci tu di nozze?
Bran. Dico che mi son ricordato, che passando hieri per borgo nuouo, fui chiamato ne la masponsiria da vn ricco ricco, il quale mi disse, Branca, hauēdo io ottima relatione de le virtu, de l'honesta, e de le bellezze de la figliuola del capitano, delibero quando a tua signoria piaccia di sposarla in vnio mio vnico primogenito, conchiudomi che in quanto a le altre cose, la rimetterebbe in voi.
Tin. Come si chiama egli, costui?
Bran. Messer Giubileo Giubilei.
Tin. Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al naso, benche io stupisco, come in si gran proposito non dicesse che la mia gloria gli bastasse per dota.
Bran. Lo dira forse nel darsegli il sì.
Tin. Noi ci vogliam pensar suso, perche la sauiezza del capitano non dee risoluersi così di tratto.
Bran. Cotesta risposta non è nuoua.
Tin. Ne ancho vecchia, conciosia, ch'io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.
Bran. L'ho inteso dire.

Tin. Credolo.

Bran. Il veder la porta di casa aperta m'ha messo sospetto.

Tin. Et anco a me.

Bran. Che sara.

Tin. Va là dentro, e poi sali le scale, e menami qui Stellina per li capegli.

Bran. Non mi si poteua comandar cosa, ch'io la facesse piu volontieri, perche la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in quà, che non ci si puo piu viuere.

SCENA DICISETTESIMA.

TINCA, SOLO.

Forse che io ho fatto la robba per istarmi a menar la rilla: certo che son piu le volte, che mi son colcato a canto de caualli, che quelle che io ho dormito in letto, ne ho possessione che non mi sia costata del sangue di dosso e tengo piu ferite, che migliaia di scudi, perche cioche s'auanza al soldo non si fura: ma per tornare a l'vscio, che noi vediamo disserrato, dico che colui, che ardisse di ponerci drento il piede, non saria sicuro ne la guardarobba del pontefice, ma il Branca vien fuori.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, TINCA.

Bran. Padrone, o padrone?

Tin. Che di tu?

Bran. In casa non c'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la gouerna amalata, & il resto de la famiglia ha fatto vn repulisti me domine.

Tin. Doue è Marmilia, e doue Stellina?

Bran. Chi lo sa, vedolo dio!

Tin. Sarebbonsene mai fuggite?

Bran. Che accade dirtelo, se vene indouinate?

Tin. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA DICINOVESIMA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Tu non odi Fora, a chi dico io?

For. Eccomi a voi.

M.V. Hai tu saputo come il saracin ghiottone, e la schiaua ribalda, se ne sono andati?

For. Si.

M.V. Che ti pare de la signora, che dice ch'io le ne ho ritolto?

For. Pigliate questa chiaue, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io ve la dia, come ve la do.

M.V. Doue è egli?

For. Haueua non so che viluppo sotto.

Chi?

M.V. Chi?

For. Ma non sara il male, che altri stima.

M.V. Chi chiacchieri tu?

For. La giouentu fa suo corso.

M.V. M'hauria egli per sorte fatto freddo lo scrigno?

For. Di là via.

M.V. I piu gran nimici, che habbiano i padri bene istanti, sono i figli disuiati.

For. Egli non è il primo.

M.V. Va poi tu, e mangia per auanzare, pane, e sputaccio.

For. Anche egli si domerà.

M.V. La santificetur di mogliema è causa di cotal danno, perochè s'ella staua in casa, questo non era.

For. Le deuotioni non ci han colpa.

M.V. Io son disperato, vien meco, drento là, traditor, che egli è.

SCENA VIGGESIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Il minor pezzo sara l'orecchia.

Bran. Io non so darui contra.

Tin. Viua viua voglio arrostir la serua, & a la mia non vo piu dir figliuola, romper tutte le carni, & auenga che io ritroui cosi fatta isfigurata, non fia chi me la tolga dinanzi, perche io con quello animo duro, col quale entro ne le scaramuccie, mi dispongo a punirla, ne altrimenti la farò pioner sangue,

che s'ella fosse vna pagana : e se la mia mogliere ne fa motto, le seghero le vene de la gola motu proprio : ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad esser crudele, e paghisi.

Bran. Questa trama non è senza capo, pero se io fosse in voi, me ne andrei a la giustitia.

Tin. Che giustitia, o non giustitia; s'io non tremessi sbigottite il popolo col terrore, che esce de le parole : perch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.

Bran. Egli è la verita pure.

Tin. Al corpo de la consacrata.

Bran. Ella se ne porta vna bella dota.

Tin. Dalle poi in serbo le anella, le catene, e le pecunie?

Bran. Massare a?

Tin. Non è dubbio, che esse non facino piu ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORETTA da maschio.

Blan. E' forse diciotto anni ch'io non fui in si fatta chiesa, ne in altra mai, stando qui in Roma, sapeua andare a messa, e tutto procedeua dal piacere da me preso, in considerare la bellezza de le sibille, ch'io, o Fedele, t'ho mostrato.

Fed. Ancora, ch'io non mi intenda di pittura, mi

paiono

paiono mirabili.

Blan. Non ti dico altro: elle sono di mano di Raphaello d'Vrbino, con l'affabilità del qua le tenni strettissima conuersatione, peroche egli, che era gentile di maniere, nobile di presentia, e bello di spirito, haueua gran piacere nel mostrarmi de le sue opere, auenga che solo colui, che non è pittore, & non ha giudicio nel dipingere, giudica senza scropulo: conciosia, che la passione de la inuidia non gli torce il giuditio. Ma poi, che quella quiui è la Ritonda, entriamoci, che doppo il vedere la sua sepoltura, daro anco vno sguardo a si mirando edificio.

Fed. Quei due colà vengono a la volta nostra.

Blan. Che sara poi.

SCENA VIGGESIMA seconda.

ARMILEO, PENO.

Armi. Noi ci siam pur tanto rauolti, che si son trouati.

Peno. Se le inamorate fossero fete, e gli amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, che essi non le ritrouassero subito.

Armi. Affrontiangli in chiesa.

Pen. Non far nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere Iddio: ne m'ingannò punto in credere, che sia de le nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere, che gli altari de suoi sacrificij, è le statue de suoi santi sieno testimoni di cio che cõchiudano

coloro,

coloro, che si riducano à trattare di cotali sceleraggini ne tempij.

Armi. Spettiamoli dunque.

Pen. Si figliuolo, peroche oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene: conciosia, che tutte le cose honeste, son buone.

Armi. Eccogli.

SCENA VIGGESIMA terza.

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO, ORETTA co panni soliti.

Blan. Tosto, ch'io porsi gli occhi al deposito de l'huomo celeberrimo, m'ha scoppiato fuori il pianto.

Fed. Me ne sono auisto.

Armi. Se nò, che la grandezza de la vostra presentia non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare; senza dire altro mi torrei questa schiaua, che in habito di fanciullo vi trahete dietro; e cio farei con vn fermo credermi, che l'haueste rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneua in casa.

Blan. O Iddio, se tu vuoi perseuerare in far giudicio de le mie colpe, i miei guai dureranno sempre.

Armi. Disponeteui a ripigliare il prezzo, che ella vi costa, altrimenti.

Blan. Se voi signori sapeste gli affanni, che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli voleste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiaua, che dite: ma commossi da lo stimolo del'humanita propria; m'alleuiareste parte di cotal peso, col pormi sotto vna de le spalle de la vostra pieta.

Armi. Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di douere.

Pen. Sauio detto.

Armi. Io non tocco il termine de la temerita, chiedendoui le cose lecite.

Pen. Ho fatto vno egregio allieuo.

Armi. Si che ditemi quanto l'hauete comprata, che oltre il mio restituirui il capitale, faro si, che vi lodarete de la condition mia.

Pen. Amore è vna cosa, che aguzza ogni ingegno.

Armi. Voi non rispondete?

Blan. Deh lasciatemi stare co miei malanni, ne vogliate augurare nome di seruo a chi ci nacque libero, che è pur troppo, che i due altri viuano a cosi aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.

Armi. Che marauiglia, se vna si elegante foggia di personaggio sa cosi ben parlare?

Blan. Io non so cio che io mi sia, ne quel ch'io mi sappia.

Armi. Hor vien meco tu.

Blan. Che soperchiarie son queste?

Fed. Sforzinsi in cotal modo i forestieri?

Armi. Non vi paia poca bonta la mia, non facendo io altro.

Voi

Blan. Voi fate vna cattiua dimostratione del vostro esser Romano, anzi seruate il decoro de la nation propria, auenga che la insolentia è hoggi la generosita, che per voi s'vsa.

Pen. Questo nuuolo, che noi v'atrauersiamo, a mezzo l'aria de la vostra mente, potria anco esser cagione del suo desiderato sereno.

Blan. Se nò, ch'io non ardisco di contrapormi a la volonta di colui, che muoue tutte le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che mi togliesse il figlinolo.

SCENA VIGGESIMA quarta.

IL TINCA, che si crede, che Oretta in veste di putto, sia la Schiaua. BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, PENO.

Tin. Fatemi largo, toglieteuimi dinanzi: da banda tutti.

Blan. Forse che questo huomo istrano non patira, che mi si facci torto.

Armi. Anzi egli piu, che altro dee esserui contra.

Fed. A la strada, a la strada.

Tin. L'ira mi sforza la parola.

Blan. Riposateui vn poco.

Tin. Tu te ne andaui in chiasso trauestita? Dimmi sciagurateila, doue è la mia figlia, la mia fantesca, & il mio hauere?

Oret. Aiutatimi padre, o Fedele aiutami.

Pen. Riponete l'armi.

Tin. Vo farne vn conflitto.
Armi. Intendiam prima la cosa.
Fed. Ecco, che l'haueteaccorato; appoggiateui a me padrone isfenturato.

SCENA VIGGESIMA quinta.

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, ARMILEO.

M.V. Io solo solo, vo fare cio che io faro, perche ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di farle: ma chi fa briga colà?
Blan. Ecci miseria, che pareggi la mia?
Tin. Questa Schiaua, che voi menate, doue la menate, merita la scopa per fuggitiua, il suggello per ruffiana, e la cauezza per ladra.
Pen. La pueritia l'assolue da le pene, che dite.
Bran. Vediam di rihauer le cose nostre.
Armi. Io ho l'animo in cento pezzi.
M.V. Veggo il Soldato, e la sua Schiaua co vestimenti d'huomo: Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastighero io; peroche la trista mariola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa doue è il mio figliuolo, e quei che ha fatto de danari toltimi?
Tin. Chi sete voi, che parlate?
Pen. Temperateui alquanto, cessi da voi il furore, & interroghisi quietamente la Schiaua, e poi.

Taglie-

Tin. Taglierolla in fette, come il pane.

M.V. Io me ne vado per lo Fora, ch'io ho lasciato in casa, e lo voglio menar con meco per gli birri a la ragione, la quale presa la schiaua discoprira tutte le trame.

Fed. Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma, ne le vie publiche, & i suoi Baroni son gli assassini.

Blan. Per li miei peccati.

Fed. O Iddio.

Blan. Per li peccati miei.

Armi. Capitano venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.

Tin. Col campo ci vo venire, seguimi Branca, certo ch'io ci verro col campo, truoua pur la via de lo alloggiamento.

Bran. Costui tiene le genti d'armi a le stanze in vna casa, pero ci corre per esse.

SCENA VIGGESIMASESTA.

ARMILEO, PENO, BLANDO, FEDELE, ORETTA, ne l'habito solito.

Armi. Hor su gentil'huomo piaccianui di fuiare agli scandali, che ne potrebbon seguire col venirsene in casa nostra, e cosi senza baia di romore, ci si discoprira il vero.

Pen. Fatelo, perche se si vede spesso ottimi esiti di cattiui principij.

Fed. Lasciateui consigliar Messere.

Anco

Blan. Anco questo potrebbe hauer fine, essendomi molto dolce, e di gran giouamento il ricordo di si strane auuersita,

Fed. E pero contentate costoro.

Blan. Cosi sia.

Pen. Fagli la via Armileo.

Armi. Come vi pare.

Blan. Vien pur figlio.

Fed. Spero bene, chi sa.

ATTO QIVNTO.

Scena prima.

PENO, ARMILEO, BLANDO.

Io che si fa è tutto a buon fine.

Armi. Ne vi crediate altrimenti.

Blan. Il vedere, come il Signore corregge ancora i miei falli, con gli effetti de la sua indignatione, mi spauenta in modo, che a pena ch'io possa piu sostenermi ne le braccia de la patienza: ma perche mi sono commesso ne l'arbitrio de le bonta vostre, voglio, mentre, ch'io reputo cotal caso vn certo volere di Dio; farui capaci del come voi sete corsi in vno errore, non men grande, che risibile.

Pen. Il fallire è sì proprio de gli amanti, che in cio si merita piu tosto perdono, che scorno.

Blan. Da che voi mi raddolcite hora con la piaceuolezza, come dianzi m'indurafte con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinouare il ricordo del caso, che mi concedano tāto di pace, ch'io possa raccōtarui, come io hebbi vna moglie piu tosto degna di matrimonio regio, che del mio: et hauēdola, ecco che al termine e la sua grauidanza, tenendolaio stretta, mi partorisce due figlie, et vn figlio: intanto la passione del duolo, che ella patì estremo, le fece render lo spirto in punto in quello, che si fatte creature fornir di vscirle del ventre. onde parue, che esse nel formar le prime voci, fossero piu tosto prouocate a piangere da la morte de la madre, che dal costume de la natura.

Pen. L'udienza che si presta a la stranezza de gli accedenti contamina.

Blan. Subito che la infelice fu tolta di qui con queste braccia, che le fur prima letto, che sepolcro, mi deliberai d'aleuare cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice; e cosi facendo, senza mancare de l'affettion di padre, ne de la diligentia di balia, gli condussi a l'eta di noue anni, e perche l'esser nati insieme gli hauea coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognaua distinguer l'un da l'altro, con la diuersita del vestire, e non con la varieta de nomi.

Armi. Cotesta conformita di gemelli, e di simili si vede tutto di.

Pen. La natura imparò a far miracoli da Dio.

Blan. Mentre, Signori, che lo per si cari figli mi viueua tutto ripieno di giocondità ineffabile, ecco presentirsi il tumulto de l'armata di Sultan Solimano, e perche mi parue comprendere ne lo spauento vniuersale, la ruina comune: vendei con prestezza ogni reliquia di patrimonio, ch'io, qualificata persona in Castro, haueua in quelle parti: e ritratto dieci mila scudi di cio che costò altretanti; pensaua d'eleggermi per patria Vinetia amministrata da la concordia, da la giustitia, e da la quiete, ma non lo messi in essecutione cosi presto, come il tēpo m'ammoniua a farlo, perche l'amore, che si porta al doue si nasce, m'intertēne di dì, in dì, per loquale indugio occorse, che volendomene partire, l'armi de le turbe Maumettane, non mi lasciar potere.

Pen. La tardità pregiudica a le nostre attioni, e la sollecitudine le fauorisce.

Blan. Non potei quando volli, auenga che gli infedeli assalite le mura de la città misera, poserono lo sbarrimento non solo ne cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io consigliato da la speranza, e spronato da la fretta, con vna acqua, che faceua de le carni bianche nere, tinsi me, & vna de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal natione ci scampasse la libertà, o la vita, e mentre voleuo tinger gli altri due, il grido de vincitori, e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che nō sen-

ti cingermi da le catene, dentro le quali fui
strascinato da colui, che m'hebbe prigione
fino a le naui.

Armi. Non lo posso ascoltare.

Pen. La pietà è dono celeste.

Blan. Se io vi volessi diuisare, come il fanciullo, che vi par la Schiaua, fusse preso, e posto meco ne ferri, non saprei, so bene che insieme con esso seruij quattro anni talmente colui, che ci prese, che, venuto a morte, ci ridusse ne la pristina libertade.

Armi. Che fu de la pecunia de le possessioni?

Pen. Fedele che cosi è chiamato il seruidor, che io tengo in casa vostra, in quello istante, che i nemici preser la terra, sepellitosi nel concauo d'vn sasso ignoto, non pur me gli saluò, ma inteso come, e doue io staua, portomegli con tutto il numero.

Armi. Egli è degno del suo nome.

Pen. La bonta, e la tristitia de seruitori sta sempre in su gli estremi.

Blan. A la persona ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello, e la sorella di quel meschino, che io ho con meco, gli vendè a non so chi mercante, che praticaua in Ancona.

Armi. Tenete le vostre parole a mente.

Blan. Parlate.

Armi. Come possano essere le due fanciulle perdute sorella, e fratello di questo altro?

Blan. Poi che la mia lingua vsa a dir sempre il vero, non ha saputo errare, benche io volessi che ella errasse, dicoui, che colui, che vi cre

det

dete maschio è femina, ma non la Schiaua,
che andate cercando.

Pen. L'habito virile non gli ha potuto nasconde-
re il sesso.

Blan. Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, ra-
mentandomi nel veder costui, del cio che sia
auenuto di coloro, che non son per riueder
mai piu? certo che io inuidio il fine de la lor
madre, piu che non l'ho pianto, peroche, se
io fussi morto seco, sarei priuo di cotanta
afflittione, si come ne è priua ella.

Pen. Poi che pur ve ne rimane vno, la vostra sorte
non s'intende pessima, peroche ella ci tratta
assai bene, quando nō ci fa del tutto miseri.

Blan. Non è fato, non è destino, non è sorte, non
è caso, non è fortuna, quella, che ci solleua,
quella, che ci abbassa, quella che ci perturba
quella, che ci consola, e quella, che ci dispe-
ra. Ma volonta, giustitia, clementia, ordine, e
determinatione diuina: ne altro mi paiono
gli influssi celesti, che istrumenti, i quali e-
sequiscono i cenni di Dio.

Pen. In somma si dee essere Philosopho con la
disputa, e Christiano con la mente; che al-
tro è la verita, & altro la contesa.

Blan. Cosi Christo m'aiuti, come in lui spero.

Armi. Egli no v'abandona già.

Blan. Che ecci?

Armi. Sappiate che quel che cerco io, cercate anco-
ra voi.

Blan. Come, e che?

Pen. Mi sento non so qual pensier surgermi ne
la testa.

Blan. Deh Dio.

Pen. Ecco, che pur la somma prouidentia tien cura di noi.

Armi. Voi hauete capito il mio auedimento.

Blan. Rinfrancatiui vn poco.

Pen. Sono in questa terra vn Saracino & vna schiaua, ne fosse forse, fatcui in qua, come è il vostro nome?

Blan. Blando.

Pen. Messer Blando a me parrebbe di dar voce chechi tien costoro o sa doue sieno guadagni vn tanto.

Blan. Non intendo il perche.

Pen. Direuui, vn certo Capitano veramente ricco, e da bene, & vn Venitiano ancor egli da bene e ricco, per essere se, ben son vecchi, innamorati d'una cortigiana, hauendo quello la schiaua, e questo il Saracino, le ne fecero vn presente.

Armi. I due che si partir testè da noi in colera, sono le presate persone.

Blan. Si si.

Pen. Accade mò, che la meretrice, ch'io dico, gli ha pur hoggi venduti così pensiamo noi, niente dimeno ella proclama la lor fuga, onde bisogna diuulgarla con premiar chi la riuela.

Blan. Oltre i denari obligamogli la mia vita.

Pen. Consultiam la cosa dentro.

SCENA

SCENA SECONDA.

TINCA, BRANCA.

Tin.	Imprimamente le maleditioni, che io fputo adoffo di chi m'ha difuiato la figlia; daranno a le armi.
Bran.	Bel principio.
Tin.	I ghiribizzi de miei griccioli fparfi in la campagna, come caual leggieri, riconofceranno il paefe.
Bran.	Meffer fi.
Tin.	I ribollimenti de le mie colore, faranno i tamburi.
Bran.	Sta bene.
Tin.	Le fanterie le forze de le mie forze.
Bran.	Militia nuoua.
Tin.	Le bandiere che io fpiego, fon le ragioni, che io pretengo hauere ne l'effere incitato a la pugna.
Bran.	Non fi po imaginar meglio.
Tin.	Gli fdegni, che mi fconquaffano il petto, fon gli al fieri.
Bran.	Il voftro proprio non efce de le proprieta.
Tin.	Gli huomini d'armi verran via da le grauita de le cofe, che fcappano di quefto capo.
Bran.	Coftoro faran per retroguardia.
Tin.	Tu te ne intendi,
Bran.	Chi non fe infoldataria praticando cō voi?
Tin.	Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar de le mie voci.
Bran.	Poueri vccelli.

Tin. Le mie rabbie, e le mie ire comincieran l'assalto.

Bran. Spettate spettate.

Tin. Che vuoi tu dire?

Bran. I caporali?

Tin. Non m'accascano, perche a me solo sta il così voglio, & il così comando.

Bran. Ci manca il tara tantara de i trombetti.

Tin. Non lo senti tu nel garbuglio del parlar, che faccio?

Bran. Voi gracchiate il vero.

Tin. Hor su mouiam l'essercito.

Bran. Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafacio?

Tin. Non ci ho pensato.

Bran. Lanciatici la fantasia, peroche le picche, gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a luoghi.

Tin. Ma desine.

Bran. Marti comando.

Tin. Vna altra cosa comando, e voglio.

Bran. Dite pure.

Tin. La mula, che tu togliesti, questo faccio per vn dispregiare il mondo, non che il suo Vitiano.

Bran. O il profumato vedere, che voi farete caualcando vna mula nel fatto d'arme.

Tin. Ho caro, che tu me lo laudi.

Bran. Non ci haureste gia colto Astolfo.

Tin. E forse anco.

Bran. Se non che non vorrei, che voi mi teneste presuntuoso v'insegnerei a vincere il nemico ad vn modo stupendo.

Tin. Io ti fcongiuro ad infegniarmelo.

Bran. Ragunate tutta l'acqua del pianto, che hauete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de fofpiri tratti per conto fuo, & andiam con effi a la volta de la cafa del Romano, annegandola, & abbrufciandola.

Tin. Seguita via.

Bran. Di poi pigliamo i dardi, che fer Cupido v'ha lanciato nel cuore per compiacerui; e tofto, che ci farem vendicati col ficcargliene la milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che s'auanzeranno con le catene, che vi lega amore.

Tin. Va per la mula.

Bran. Adeffo ve la meno.

Tin. Afpetta che vo venire a montarci in perfona.

Bran. Il padron d'effa viene in qua.

Tin. Che sbaiaffi tu?

Bran. Niente.

SCENA TERZA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Quefto poltron del bargiello non compari-fce, talch'io dubito, che non ci pianti.

For. Bifognaua vngergli la mano.

M.V. E con che è

For. Con vn parecchi giulij.

M.V. Quanti tù?

For. Dieci di carlini.

M.V. E vn grande sborfare per vna effecutione.
For. Sarian mai altro, che danari.
M.V. Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m'ha difolato e forse con tuo consiglio.
For. Guardate quel che voi dite.
M.V. Io non incolpo niuno, ma.
For. Eccoci in su le dubitationi.
M.V. Andiamo verso la casa di Armileo, che intenderem qualche cosa, ma chi veggo io?
For. Fermateui.
M.V. Chi è colui?
For. Il soldato.
M.V. Doue?
For. In su la mula vostra.
M.V. Adunque egli me l'ha rubata?
For. Cose mal fatte.
M.V. Certo io vo prouare vna volta, se io so esser crudele, e vendicatiuo.
For. Vdiam cioche dice.

SCENA QVARTA.

TINCA, BRANCA, M, VERGOLO, FORA.

Tin. La briglia doue è?
Bran. Le mule non la portano.
Tin. E come si maneggiano esse?
Bran. Con le ginocchia.
M.V. Va poi, & fa ben tu.
For. Il mondo è guasto.
Tin. Chi è costui?
For. Non vi smarrite?

M.V. Scendi giù di quì?
Tin. Ch'io ne scenda?
M.V. Si.
Tin. Il viuere ti dee esser venuto a noia.
Bran. Lo stocco v'esce de la guaina.
For. Non gli ramentare i vantaggi.
Bran. Non t'ascolto.
M.V. Giuso dico.
Tin. Il fiume de la stizza, m'acceca, e la furia mi incola le labbra, talche non posso brauare.
For. Scagliateui a l'arme del nemico, che va in terra.
Tin. Cauami il pie de la staffa, che io do giuso.
M.V. Tu ciberai le ceruella.
For. Vittoria, vittoria.
Tin. Aiuto aiuto.
Bran. Gridate forte poi, che le brigate comincia-no a sbucar fuori.

SCENA QVINTA.

RASPA, ARMILEO, TINCA, MESSER VERGOLO, BRANCA, FORA.

Ras. Sta bestia, bestia sta.
Arm. Che letigio è il vostro?
Tin. La sua sorte viene dal mio non sapere maneggiar mule.
M.V. Questa è mia e la voglio.
Bran. Voi combattete il torto padrone.

La

Tin. La disperation m'ha per li capegli.

Armi. Menela ne la mia stalla Raspa, che ben si acconciera ogni cosa, tiratiui da parte voi due.

Bran. Accostiamci quindi oltre Fora.

For. Vengo.

Armi. Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per vista, e per le parole ch'io feci poco è, e con voi, e qui con messere, non resta, ch'io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruoua tuttauia, che se ve ne offerisse l'occasione, ma per venire a lo interesso di tutti due, dicoui, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta, e de la robba, e de l'honore, che piu importa, che l'amista de le meretrici. E perch'io mi presumo di hauere in pugno la verita, spero fauorendoci Iddio, che la consolation, che vi s'auicina, agguagliera l'angustia, che vi preme.

Tin. Per non esser pasto da miei denti il cerimoniar con chiacchiare, concibsia, che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbi gratia, có pugnali in camiscia, saluo la gratia de la disgratia del mio cader de la mula, rispondo che m'hauete in modo preso prigion con la humanita de le parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.

Armi. Non poteua nascere altra risposta da vn cuore generoso.

M.V. L'amore de la signora, e la disfattione, ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cotal concorrente in su la mia bestia appresso m'han tirato a le bestialitadi, per tanto m'of-

fero

fero qualunche cosa vi pare, ch'io facci, si che comandate quello, che volete ch'io facci e, ch'io dica.

Armi. Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e perche vediate a che fine io tendo, venite meco in casa; & intanto voi, ola?

Bran. Signore?

For. Che vi piace?

Armi. Andateuene vn poco a spasso.

Bran. Gran mercè.

SCENA SESTA.

FORA, BRANCA.

For. Se il costume apparisse secondo l'ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.

Bran. Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.

For. Mi pare hauer detto, che la truffa per esser vna industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtu; siche venga l'amico, che voglio che tu ci aiuti a la seconda, come ci aiutasti a la prima.

Bran. Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.

SCENA SETTIMA.

COSTA, FORA, BRANCA.

Cos. E'ancora tempo?

Bran. Non ti conoscerebbe il comprendomine.

Ah,

For. Ah, ah, ah.
Cos. A pena che ho potuto hauer questi panni.
For. Quel ch'io vo dire è che tu Branca, ti nascô-da doppò il canto qui, accioche nel mio fuggire, tu pigli questa cappa e questo pugnale, ch'io ti gittero, intanto riuesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso vno occhio, fingero d'esser zoppo, il perche saperai tosto.
Bran. Acennami, e basta.
For. Vattene doue dico, e tu Costa seguitami.
Cos. Camina pure.

SCENA OTTAVA.

FORA, PIZZICARVOLO, COSTA, da facchino.

For. Rabbuffati la barba con mano.
Cos. E rabbuffata d'auanzo.
For. Ho piu caro di accocarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta, che s'io andassi a la crocciata, perche mai da il peso giusto, ne il piu caro riuendaiuolo è in tutta la ghiaradadada.
Cos. Sara buono, ch'io mi raggiri qui d'intorno, accioche paia che mi chiamate a caso.
For. Cosi fa, intanto io m'auio.
Cos. Passate inanzi.
For. Ne l'affronto, ch'io vo fare, mi sento trasformato in Aquila, in Nibbio, & in Falcone, e con quello impeto, che gli vediam calare inuerso il pasto, mi rappresento al fatto

fatto de la truffa: Dimmi hai tu da forinirmi di robba per cena?

Piz. E per vn desinare, se ben fosse di venti persone.

For. Pauoni, e cose?

Piz. Lasciatiui pur seruir al seruo.

For. Doue trouerò io chi la porta?

Piz. Ecco a punto vn facchino isfaccendato.

For. Vuo tu guadagnare?

Fac. Si mi che voi guagna.

For. Viene oltre.

Fac. So chilò.

For. La prima cosa voglio quattro paia di capponi, in tanto la borsa stara qui per malleuadore.

Piz. Eccouegli qui

For. Scriui il tutto in vn poco di carta.

Piz. Lo faccio bene.

For. Tre coppie di starne mò.

Piz. Parui che ella siano da Re?

For. Notale,

Piz. Le noto.

For. Due faggiani delibero di torre.

Piz. Non ce ne sono de cosi fatti.

For. Scriue pure.

Piz. Vo, che togliate vna lepre, & vno capretto sfoggiatissimo.

For. A contentarti.

Piz. Mi parrebbe, che voi pigliaste vn'otto o dieci libre di questo buon formaggio, per suppe lombarde, e gatta fure.

For. Tu mi sei nel gusto.

Piz. Qualche salame ancora.

For. La rimetto in te.

Piz. Vo segnare il tutto,

For. Et io in questo mezzo acconcierò ogni cosa in la cesta.
Piz. Vna frotta di questi cardi rifaranno il conuitto.
For. O son belli.
Piz. Meritano d'esser lodati.
For. Fa mò tuo conto.
Piz. Otto capponi quattro scudi.
For. Robba buona non fu mai cara.
Piz. Sei pernici, cinque giuli.
For. Non vanglian manco.
Piz. Il capretto, e la lepre sette carlini.
For. Spetta.
Piz. Spetto.
For. V se tu facchino?
Fac. Mi? da Berghem.
For. Porta queste cotali cose a la scrofa, in casa del Caualier Basbacca.
Fac. Volentera.
For. Somma la quantita del Costo.
Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto vale dentro di Parma, cinque vie cinque venticinque, quattro via sei trenta, vno & hai dodici.
For. Questa pugnalata agugnici.
Piz. Io son morto.

PIZ.

PIZZIGARVOLO, che corre dietro al Fora, che dapoi il voltar d'un canto, torna indietro fingendo di esser zoppo, e cieco d'un occhio.

Piz. Piglia para, para piglia.

For. Togli Branca, presto spacciati.

Piz. Al ladro, al ladro.

For. Non ci si può più vedere.

Piz. Se non daua nel lume mi fendeua fino a denti.

For. Se tal'hor se ne impiccasse qualcuno non accaderebbono queste cose.

Piz. Credi tu, ch'io lo giunga?

For. Il ghiottone vola, e non corre.

Piz. Di più di una decina di scudi me l'ha fatta.

For. La robba è niente a petto de l'essere stato stroppiato d'uno occhio, e d'una gamba, come sono io, e per giunta, la giustitia se ne ride, si che ritornatevene in bottega, che non vi mancherà altro che riscaldare & raffreddare.

Piz. Mi voglio attaccare a tuoi ricordi, e te ne ringratio, e me ne vado a piangere il mio sangue, & il mio sudore.

SCENA NONA.

COSTA, BRANCA, FORA.

Cos. Noi l'hauian fatta netta.

Bran. Ripiglia la tua cappa, & il tuo pistolese.

For. Doman da sera ci ritrouaremo a godere insieme con la compagnia.

Cos. Io andro a consegnar la vittouaglia al m mi Intendi.

For. Basta.

Bran. Anch'io faro vn seruigio fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA DECIMA.

FORA SOLO.

Io mi staro aspettando il padrone, ma se le cose si hauessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio, che non l'ho discorsa; questo parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono stato a tener le mani doue l'ho tenute; ma sta saldo Fora; taci dico, e tacendo fugge, perosche non senza quale il Capitano, Messere, & il Romano si sono abboccati insieme; ma perch'io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi vo stare a vdire se fauellano di martoriazzarmi o no.

SCENA VNDECIMA.

ARMILEO, FEDELE, FORA ascoso.

Armi. Promettera chi ce gli insegna qualche buon premio, e perche non puo essere, che fantesche, o famigli, offerirasigli ancora il vestire.

For. A bocca non si potria chieder piu.

Fed. Cosi farassi.

For. Vna messa in su gli organi ve far dire.

Armi. Hor, va ch'io, me ne rientro in casa.

SCENA DVODECIMA.

FEDELE, FORA.

Fed. Io prego Iddio, che renda i figliuoli a Blandoli mosineri, e caritatiui.
For. Ho inteso da la lunga.
Fed. Che?
For. Il partito, che si fa a chi sapesse, o tenesse la brigata de nostri padroni.
Fed. O fosse tu, che ci risuscitasse lo spirito con tale notitia.
For. Quando mi si giuri, che chi ha fatto cio che si è fatto, non ne sia punito, ti dirò cosa, che,
Fed. Trouami vna pietra sacrata, trouami vna hostia.
For. Basta la parola vostra.
Fed. O bonta non vsata in altro huomo, che te.
For. Ricongnoscereste voi color, che cercate?
Fed. Se io gli riconoscerei a?
For. Voi mi hauete incantato con quel non so che di da bene, ch'io vi veggo nel viso, ben che potria poi essere, che la ingratitudine ci gioccasse di mezzo.
Fed. Quando mai non ne risultasse altro, che l'hauer fatto vna opra piu che santa, non è assai.
For. Egle è vero, pure,
Fed. Deh cauami d'affanno.
For. In quãto a vn fanciulletto, et vna schiauettina, io so doue sono, mai il caso è mè che sia-

no coloro che voreste, ch'e fossero.

Fed. Sai tu dirmi il perche, & il percome sieno stati condotti in questa terra?

For. Voi cercate troppe cose da me, che viuacchiando a la spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti del mese, ne nel cotal millesimo, ma bastandomi d'esser viuo ne incacola morte.

Fed. Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa poluere stemperata cō l'acqua ritornerà il Saracino nel suo colore.

For. Perche intendiate la schiaua, & il moro sono in compagnia de la moglie, e del marito.

Fed. Come col marito, e con la moglie?

For. Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano moglie di colui, che si crede femina.

Fed. Quanta via è di qui là?

For. Due balestrate.

Fed. Saro vecchio, prima ch'io v'arriui.

For. Volciam da questo canto.

Fed. Pigliami per mano, accioche paia che tu mi sia amico.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELLA.

Tal. Se Orsinio haueua patienza, il saracino, e la schiaua mi starebbono in casa.

Pit. Chi non è impatiente, non è innamorato.

Benche

Tal. Benche io non gli voglia mal niuno, ne mi ricordo, de la ingiuria, che egli m'ha fatta, ne lo sforzarmi la porta. ma faccio ben pensiere di maritarmi, e non sarà due volte notte, che.

Pit. Ci mancaua questa.

Tal. E vna bella entrata l'uscire in vn colpo di biasimo, e di peccato, liberandosi dal tuttauia esser obligata ad aprire, & a serrar gli occhi a posta d'altri. ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si puo sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giu bilaresti. s'eio sto tutta di galla, esso cōmenta il vero con la bugia, dicendo tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io, s'auien ch'io lo moteggi con qualche parola, subito leua il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talche non la posso, e non la voglio piu con seco.

Pit. Doue non è gelosia, non è Amore.

Tal. Hor vattene Pitio, intanto andro a spiare, se Armileo ne ha ritratto nulla.

Pit. Gli posso ben dire, che la pace è fatta?

Tal. Io non tengo guerra con alcuno.

Pit. A dio dunque.

Tal. Aspetta, non ti partire ancora, perche veggo il Fora, che smiracola con l'azar del volto, e col brigar de le mani.

Ald. Facende grandi.

Pit. Ascoltiamolo di qui doppo.

SCENA QVARTADECIMA.

FORA, TALANTA ascosa con Aldella, e Pitio.

For. Tre persone hanno hauuto a sbasire in vn tratto.

Tal. Quistione, quistione.

For. Perche dico io tre essendo state sei?

Tal. Vna frotta n'è ita a spasso.

For. Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, & Antino sono stati per ispirare di allegrezza, è Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.

Tal. Che fagiolata conta costui?

For. Vn miracolo mi è paruto, poi che la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine ha fatto rimaner di neue il moro.

Tal. Incantesimi.

For. Due Carubini paiono il fratellino, e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode ad ogni parola diluuia giu le lagrime.

Tal. Non la intendo.

For. Teme Stellina, trema Marmilia, e smania Marchetto.

Tal. Vn boccale ne ha traccannato.

For. Ecco i danari, che se ne porta quella, & ecco i ducati che si trafugò questo, l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, si che non si dubiti piu del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.

Tal. Cappe, le borse piene.

Vado

For. Vado a casa d'Armileo, perche i padroni sono iui, e perche egli adatti le cose.

Tal. Non so venirne à capo.

For. Veggo sua signoria.

Tal. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA QVINTADECIMA.
ARMILEO, FORA.

Armi. Egli mi è caduta ne l'animo vna di quelle giocondita, che si sparge nel petto di colui, che si leua del letto cantando ducento volte, quel verso, o quei due che il non so che del caso gli póne in bocca; tal, ch'io non son punto differente da chi si auicina al fine de la sua speranza.

For. Cercaua di voi.

Armi. Seruidore.

For. Faccio bene opra da essere quasi padrone.

Armi. Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?

For. Chi sa?

Armi. Vi do la man ritta.

For. Et io per non parere ingrato v'auiso, che gli smarriti si son trouati.

Armi. Fratel caro.

For. Il forestiere hauea ragione di scontorcersi, peroche il garzonzello, che ci credeuamo, che fosse la schiaua, è generis femeninibus, & non masculinarum atum.

Armi. Sin qui sappiam noi.

For. Credo, che sappiate cio, ma del buono amore o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la saracina e Marchetto, e lo

Schiauo e Marmilia non già.

Armi. Adunque vn fanciullo m'ha lasciato co risi con gli sguardi, co sospiri, e co tormenti per lui patiti?

For. Si padre mio.

Armi. O, o ooh oh.

For. Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de vecchi, poi che gli riportoi contanti, per liquali s'impiccano.

Armi. Vien meco in casa che buon per te.

SCENA SESTA DECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELLA.

Tal. Hauete vdite & Armileo & il Foro

Pit. Il lor detto è buon per Orfinio.

Tal. E tristo per Talanta.

Pit. E perche tristo per voi?

Tal. E perche buon per lui?

Pit. Per li vecchi, che in cotal nozze vi vsciranno di mente.

Tal. Et a me per gli schiaui, che io non rihaurò piu.

Pit. Atendiamo lo esito de la cosa, ne la ritonda, da la cui porta si vede chi entra, e chi esce di casa d'Armileo.

Tal. Atendiamolo.

Ald. Il Capitano, il vecchio con non so chi altri.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

PENO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Pen. Chi vuole reintegrarsi, Tinca mia, con gli auersari, è forza che discancelli da l'animo la ricordanza de le offese, nel modo, che hauete fatto voi: altrimenti non si verrebbe mai a l'atto de la pace, conciosia che il repilsare de le ragioni, che a ciascun pare di hauere è vn rinfrescamento di nemicitia, e pero laudo il vostro procedere.

Tin. Io ho vn cuore, che si confa col mare, il quale se ben tal volta tempesta con le fortune, subito, che la calma lo disgonfia vna conca d'acqua, che pioua fa piu rumor di lui, onde inferisco, che tanto mi rammento di quel che è stato, quanto non fusse suto, e piacemi d'esser qui di Messere, come ho caro a vedermi amoreuole di me stesso: del parentado non parlo; perche non basteriano a dirlo le lingue del testamento vecchio.

M.V. Carissimo, & istrenuissimo capitano, se voi mi vedeste le viscere; se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza, e pero vi abbraccio, e bascio con vn cuore, che non si puo esprimere.

Pen. Beati gli huomini di buona voluntade.

Tin. Egli mi pare per la letitia, ch'io prouo trionfare di mille vittorie.

M.V. Io vado in estasis parente osseruando.

Pen. Ritorniamo vn poco drento.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, FORA.

Bran. Debbe esser hora, che il capitano se ne vengà.

For. Il beueraggio è stato grande e presto, che importa il doppio.

Bran. Non so s'io mi senta il fatio.

For. In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince fin del punto da perdere.

Bran. Certo il Fora è galantissimo.

For. Ho restituito al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenere quegli, che gli tolse il figliuolo.

Bran. Verra pur domandasera.

For. Onde mi truouo tanto oro adosso, che ristora il quando non haueua pur del piombo: ma io voglio esser fedele, come io son felice, benche chi non imbriaca nel trauasare de la maluagia è da piu che quel sobri stote del breuiale,

Bran. Sono stato vn poco pensando mezo circa al tratto, che facemmo dianzi, che certo fu bello, bellissimo.

For. Branca?

Bran. Figlio?

SCENA

SCENA DICINOVESIMA.

TINCA, MESSER VERGOLO, RASPA: Sopra giungono.

Tin. Eccolo per mia fe.

Bran. Bisogna niente?

For. Andrai col seruidore qui di messere, ilquale ti contera i successi de le nostre consolationi, intanto aiutalo in ciò che gli occorre.

M.V. Ecco Fora fratello questo garzone con le vesti, che tu vedi: siche menelo con teco e col Branca, & addobatene le spose.

Raf. Le fur fatte per vna sorella del padrone, la quale si fece suori, peroche il dì, che si deuea sposare non so che trama la messe in disperatione.

Bran. Sarebbon mai nozze?

M.V. Fa la via da casa, e toglie del cassione a canto il letto quelle due robbe di seta, e danne ad Antino vna, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificentia di madonna fusse tornata, di che stia allegra, e non altro.

For. Sta bene.

M.V. Mena berrettai, calzolai, e merciai, accio non manchi d'honoranza, e spendi di quegli.

Tin. Speditela.

For. Trotterouia.

M.V. Ecco a noi Capitano.

SCENA VIGGESIMA.

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, ARMILEO.

Pen. Di quella tacita casita, che infonde in noi la clementia de la natura, fa fede sua magnificentia, e sua signoria, auenga che ne hanno tanta copia nel petto, che bastarebbe a fornire mille di quegli, che sono piu ignudi di ragione, si che non è marauiglia, se si sono contentati d'esser cosa di voi, che trahete la prudentia da l'auersita, e del timor di Dio, conciosia, che l'vna v'ha essercitato ne la discretion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'osseruanza de la patientia.

Blan. Io non sono si discosto da la humanita de la carne, ch'io mi douessi mostrar duro in uerso la molta benignita di sua signoria, e di sua magnificentia: hora, perche si vegga che a me non dispiace quel che è piaciuto a Christo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima.

Tin. O consulta de le mie occorrenze.

M.V. Parente soauissimo.

Pen. Armileo io voglio che tu remuneri l'augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, che t'è paruta la schiaua, conciosia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar

tar de l'affettione; come si accorge vna gemma legata d'anello in vno altro.

Armi. Egli è in modo da me desiderato quel, che voi mi dite, che il mio consentire a cio pare più tosto volonta, che vbidienza.

Blan. O Iddio concedimi gratia, ch'io sopporti le felicita presenti, con la modestia, che ho sofferti gli infortuni passati.

Armi. Suocero e padre mio io v'abbraccio e bascio in segno de le gratie, che io debbo renderui nel contentarui, ch'io vi sia figliuolo, e genero.

Blan. Le mie lagrime ti rispondono.

Armi. La giouentu, e l'amore mi tira da la mia consorte, la quale vi menerò qui adorna, e vestita, come sposa nouella.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Blan. Io doto Lucilla di tre mila fiorini d'oro in oro & altretanti ne dò a l'Oretta.

Tin. Cotesta propria quantita sborserò io per Marmilia nel banco del signor Luigi Gaddi.

Blan. Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.

M.V. La letitia mi soprabonda.

Blan. Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trouata via da consolarmi; tanto più mi sono sentito consolare, auenga che il comprendere che tali calamita procedeuano

deuano da Dio, per ispetimentarmi l'animo; mi è stato di somma consolatione.

Tin. Anco me, ha scampato Iddio da campi, perche egli è misericordioso, e perche io non messi mai piè, ne mano ne le sue chiese, e ne suoi monasteri.

Blan. Chi teme Christo, ama sè.

Tin. Circa la robba, credo, spenderla da capitano come io sono.

Tin. Le ricchezze, senza generosita, sono pouertà de plebei.

Blan. Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli mouimenti che suol far quel di colui, che doppo il lungo essilio giunto a l'uscio de la casa paterna ode la voce de parenti, onde sente soprapréderſi da vna certa letitia, che gli ricerca tutte le vie de le viscerē: e penetrando ne le ossa, fa prouargli ne l'anima quâte siano le dolcezze del sangue.

Tin. Io veggo i nostri.

M.V. Voi dite il vero.

SCENA VIGGESIMA seconda.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, non piu vestito da schiaua, LVCILLA, non piu saracino, MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, BRANCA.

Pen. Ritenete il pianto messer Blando, peroche si disdice a l'huomo degno ne le miserie, non

che

che ne le consolationi.

Fed. O noue e dieci volte auenturato padrone, eccoui coloro, che inuisibilmente vi consegna l'angelo, che accompagnò Thobia.

Blan. O si figliuolo.

M.V. Isfibbiamolo.

Pen. L'allegrezza è piu mortal, che il dolore.

Armi. O padre mio.

Luc. Deh padre.

Pen. Certo che le lode date a la virtu de la fortezza se le conuengano; da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne l'auerse.

Ant. Oime padre.

Luc. Vh, vh, vh.

Pen. Ecco, che Blando, huomo forte, non ha potuto sostenere gli affetti, che sostengano i suoi figliuoli teneri, e cio procede da la semplicita de la etade, che non conosce ancora le carnali passioni.

Blan. Eh vh oia.

M.V. Suso.

Tin. Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.

M.V. Guardate, che viene a noi.

Blan. Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCENA VIGGESIMA terza.

ORETTA Non piu vestita da maschio, ANTINO, LVCILIA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, che se gli inginocchiano inanzi, MARCHETTO, che chiede perdono al padre, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA, FORA, FEDELE.

Oret. O chi veggo io?

Luc. Sorella santa?

Anti. Sirocchia dolce?

Oret. Fratellin soaue, fuori bella?

Anti. La gioia ch'io sento partecipa di beatitudine.

Tin. Le vertigini con cui la compassione da me hauuta al caso del parente, m'ha di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Marmilia, e Stellina.

Mar. Perdonatimi padre.

Stel. Misericordia e non giustitia padrone.

Tin. Leuatiui suso, che non solo v'assoluo di cio, ma ve ne tengo obligo.

Mar. La giouentu, l'amore, e la commodita sono state causa del preuaricar mio.

M.V. Drizzati in piedi Marco fio, perche reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.

Blan. Hor, ch'io son fornito di ritornare in me stesso venghino i miei figliuoli, venghino dico, da che essi non han percio vcciso, chi gli fece nascere,

Fed. Costui è quel che v'ingenerò.
Ant. Padre.
Luc. O padre,
Blan. Quante quante notti figliuoli senza mai dormirne hora ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio cio che indegnamente ottengo? Io da che vi perdei nō vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due non trahessi sospiri, & lagrime, e perche la simiglianza, che non vi dispera l'vna effigie da l'altra, è d'una medesima stampa, anco il dolore m'ha afflitto, non men per te Antino, che per te Lucilla, si che ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe abbracciatimi, e basciatimi.
Pen. L'affetto paterno, è vn membro de l'animo.
Blan. Se la honesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hora, come vi veggo io, quale beatitudine agiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso basciarui, & abbracciarui.
Fed. Chi non si dirompercbbe nel pianto?
Pen. La dilettion de figli è sustantia del cuore de padri.
Blan. Se non, che siamo tenuti, & a non ricusare il dono del viuere, mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo, quando non gli piace, che noi viuiamo, mi dorrei di non esser morto hora, che le presenti contentezze mi diuenetauano essequie?

Pen. La religion di questo huomo equipera la sua bonta.

Blan. Ma quando sia o Christo, che io, costoro, e chi discendera di tal seme, hauranno a non riconoscerci non meno grandi, che insperati benificij, che tu gli largisesti, tra santa de la tua giustitia perfetta calchi hor hora sopra i capi nostri.

Anni. Mi par veder Talanta, ella è dessa, gitele incontra seruidori, accio l'esempio de nostri matrimonij la riduca al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fora & il Brancha vanno inuerso Talanta, s'acqueta ogniuno per vn poco, onde PENO dice.

Pen. Sempre in qual si voglia grandezza di riso o di pianto occorre, che doppo alquanto di spatio, nasce in coloro a cui appartengono le passioni del piāto e del riso, la taciturnita del silentio, che hora ammutisce le lingue vostre, e la mia.

SCENA VIGGESIMA QVARTA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO, COSTA, ALDELLA, con tutti gli altri personaggi.

Tal. Noi Raspa hauiam sentito il tutto, si che non ti affaticare in contarcelo.

Pit. Non ho io hauuto giudicio Orfinio a venir per voi di nascoso, e menandoui, senza, che

alcuno

alcuno habbia pur dato mente al Cosa?

Orf. L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

Cos. E possibile che quello sia il moretto, e quell'altra la schiaua?

Orf. I capegli, che il saracino non haueua da saracina, mi denno tuttauia, che pensare.

Tal. Non credo, che le forme gli potesser far piu simili.

Pen. Dite qualche cosa.

Tin. Perochè sarà di nostra fama, credito, e riputatione, voglio, che Talamo habbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta di costà.

M.V. Voi parlate con la lingua de la mia volontà.

Tin. Perche il ritorre le cose donate è atto di mecanico e di plebeo, e nō di capitano e di gentilhuomo, voglio altro, che ella si rimanga d'Orfinio, con patto, che tenendole bene, si possa sempre seruir di noi, piu che prima, intanto eccoui cinquāta scudi in cotal cambio

Tal. Non si poteua aspettar altro da vn personaggio tale.

M.V. Dagliene Fora altretanti per me.

For. Eccouegli figlia signora.

Tal. Chi è nobile ne fa ritratto.

Orf. Armileo, se il fauore amoroso non causasse inconuenienti di peggior sorte, che l'error da me commesso con voi: non ardirei di chiederui la vostra amicitia in dono.

Blan. Figli cari.

Amil. Piacemi, che per l'auenire sia fratellanza.

Tin. Orsinio, il mio messere, & io ti lasciamo

ogni ragione, che per noi si pretendeua in Talanta, perche ella si conuiene tanto a la tua giouentu, quanto si disconueniua a la nostra vecchiaia.

Orf. Per non hauere cosa, che agguagli si alta cortesia, ve ne son grato con la letitia, ch'io ho de vostri contenti.

Pie. Poi che il tranaglio di questa nouella ha tranquillo fine; si puo chiamar materia comica.

Fog. Costa, e Branca hoggi tocca a festeggiare a loro, e domanda pettiniare a noi.

Bran. T'intendo.

Blan. O nuora, e generi di me, che ho dato impreda del gaudio fine a la sustantia de le parole, da che hormai tenete dentro al mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicaui Iddio co frutti de le gratie sue, & a voi persone illustri, che vi sete degnati di honorare, con l'egregio de le vostre presentie, i nostri buoni successi; conceda il signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama, e sempiterna gloria.

Finisce la Talanta comedia del Diuin Pietro Aretino.

PIE-

PIETRO ARETINO, AL PICOLHOMINI.

IO, o Aleſſandro creatura nobile, e ſpirito elegante; ne le hore da me furate al ſonno di forſe Venti notte, ho, come ſi ſa; composte due comedie, l'una intitolata la Talanta, che è questa, che io mando a la ſignoria Voſtra, e l'altra chiamata l'Hipocrito, che è quella, ch'io ho mandata al Duca di Fiorenza; e caſo che non ci trouiate nulla di ſuſtantia, datene parte de la colpa al mio poco ſapere, e parte a la forza che mi coſtrinſe a fornirla in meno tempo, che non ſi penò a reſcriuerla, benche ſpero, concedendomelo Iddio, di moſtrar cio che io ſo, ne la tragedia di Chriſto; laquale compongo tuttauia; in tanto Vi ſaluto con carita di amico; e con tenerezza di padre.

Lo Stampatore a chi legge. S.

Deh, Corteſe leggitore, ſe appo te, od appo alcuno amico tuo, ſi ritruoua la tragedia di Chriſto, di cui è qui diſopra fatta mentione, degna farmela hauere; accioche, per mezzo della mia ſtampa, a te, & al mondo tutto la poſſa, a guiſa della rinaſciuta Fenice, ridonare. Et viui felice.